Dott. GIUSEPPE OTTONE

PARTITO DELLA GUERRA

IN LOMELLINA

nel 1848-49

MILANO
Libreria Editrice Enrico Trevisini
1899.

Omaggio dell'A.

Dott. GIUSEPPE OTTONE

IL PARTITO DELLA GUERRA

IN LOMELLINA

nel 1848-49

MILANO

Libreria Editrice Enrico Trevisini

1899.

ALLA MIA TERRA LONTANA

ED

AI SUOI MORTI GLORIOSI

PREFAZIONE

Presento al pubblico un lavoro, uscito di getto dal cuore, ancor più che dall' intelletto: tanto che a certi momenti ho dubitato se il colorito non riuscisse soverchiamente acceso, e se il critico non fosse vinto dall' ammiratore.

Ho io forse errato, credendo che gli avvenimenti e gli uomini che io tentavo riscattar dall'oblìo, meritassero le vibrazioni dell'affetto, più ancora che le fredde selezioni dell'analisi?

Vittorio Fiorini, in una delle succose rassegne storiche che va pubblicando sulla Rivista d' Italia, *incoraggiava gli studî che si esercitano sul periodo a noi più vicino, e perciò più importante: voglio dire sul Risorgimento italiano. Egli ammoniva i giovani a spirare vita e fede colla narrazione di quegli eventi, per risuscitare all'antica virtù la fibra nazionale, che intorpidisce nell' oblìo.*

Io ho raccolto l' invito, nel limite modesto delle mie forze: e, approfittando di materiali raccolti negli anni scorsi, e durante la mia assenza dal paese natio accresciuti dalla solerzia di un cortese amico, l'Ing. Paolo Rubini, mi sono accinto all'opera.

Del suo buono o cattivo successo diranno gli altri. Per me lo stenderla fu una festa dello spirito, in cui le vicende della mia Lomellina, l'ammirazione per i suoi uomini dimenticati, il cordoglio per le sue sofferenze mi destavano a commozioni soavi, a slanci di affetto, a memorie pietose.

Rileggendo le vibranti orazioni che io riporto più sotto nell'intento di illustrare l' ingegno ed il cuore di due uomini che io credo dimenticati ingiustamente, ho sentito il loro ardente spirito sollevarsi dalla materialità del documento e penetrare in me: esse squillarono ai miei orecchi come una tromba di guerra.

Qualcuno troverà che ho abbondato nelle citazioni dei discorsi del Robecchi e dell'Iosti: ma io ho pensato che, trattandosi di illustrare uomini contemporaneamente di azione e di pensiero, fosse opportuno concedere spesso e liberamente a loro la parola, narrando poi come le fecero corrispondere i fatti. Nel caso del Robecchi, poi, si trattava sempre di documenti, posso dire, inediti, perchè dimenticati e sparsi in fogli volanti fatti rarissimi; e per giunta, mi pareva non mancasse loro tal sapor letterario e tanta vivacità di colorito da renderle gradevoli ancora. Esse ci danno il

migliore e più compiuto e più caratteristico quadro del tempo.

Per l'Iosti, mi sono valso di un'edizione che dei suoi discorsi procurò l'Avv. Vincenzo Boldrini, venerando vecchio che prima di scendere nella tomba si adoperò tanto, per fissare la memoria dei tempi da lui vissuti ed il ricordo di coloro che egli onorò della sua stima.

Negli ultimi mesi della vita, mi favorì di consigli e di documenti e mi incoraggiò al lavoro; sciolgo ora il debito, dedicando il libro alla comune terra ed a quegli egregi che come lui riposano nei cimiteri della Lomellina, dopo una vita di lotte combattute pel bene.

Ringrazio da ultimo il caro e valente amico Prof. Giovanni Vidari, che mi favorì una preziosa raccolta di giornali del tempo; tantopiù preziosa perchè il lavoro fu steso in questa Calabria, che per conforto ed aiuto non poteva offrirmi altro che l'esempio de' suoi figli geniali ed il ricordo della sua bella tradizione di studî.

Castrovillari, il 24 Aprile '99.

DOTT. GIUSEPPE OTTONE.

CAPITOLO PRIMO

La Lomellina nel periodo di preparazione

La partecipazione della Lomellina ai moti nazionali comincia ben presto: risale al '14, ai primi tentativi ed alle prime speranze. Ma è storia di uomini e di gruppi isolati più che dell'intiero popolo, poichè, data l'immaturità di quella rivoluzione, non era possibile un assentimento largo e pieno da parte di una popolazione eminentemente agricola e disseminata in borghi e casali. Le campagne tacevano ancora, nella monotonia dell'antica vita; e il grande soffio a mala pena sfiorava una piccola parte delle folle cittadine. Perciò in Lomellina, come in altre regioni, la storia di quei fatti manca d'ogni coesione, è frammentaria e molteplice, nè è facile il trattarla altrimenti che sotto forma di cronaca.

Ad ogni modo riporto come introduzione quanto ho potuto raccogliere da altri scrittori; poichè finora le brevi permanenze nel paese natio non mi concessero di derivare dagli archivi comunali e dalle memorie di famiglia quanto forse basterebbe a dare materia ad uno studio di qualche interesse. Rimando il lavoro a miglior tempo, e per ora profferisco quanto io tengo.

Già dall' aprile 1814, trattandosi di salvare l' organizzazione dell'esercito italico, prima ed unica guarentigia delle altre istituzioni nazionali, contro le usurpazioni dell' Austria, in quel caso davvero fedifraga, si fa il nome di un Lomellino, ardente patriota, compromessosi in altre posteriori cospirazioni, Giovanni Saverio Lattuada, nativo di Ponte Curone, allievo del Romagnosi, ed aiutante maggiore nella guardia civica milanese, il quale si recò a Genova per sostenere presso Lord Bentinck la causa di detto esercito, « o per incarico che ne avesse » aggiunge il De Castro, [1] « o per zelo patriottico, non smentitosi nemmanco nell' avvenire ». Fu poi arrestato nella notte dal 3 al 4 Dicembre 1814 [2] per complicità in una congiura, ordinata allo scopo di sventare a forza le mene dell' Austria con una sollevazione generale delle truppe che già avevano militato sotto le bandiere del regno italico. [3]

Nelle trattative che accompagnarono la Ristorazione, la Lomellina per poco non fu destinata a rimpinguare i già lauti possessi austriaci del Lombardo-Veneto: tanto più che soccorrevano in tale emergenza alla cupidigia austriaca gli stretti rapporti economici che correvano tra questa regione e la Lombardia, ed in ispecial modo col Pavese: tantochè a Milano non si era vista di buon occhio la sollecitudine dei Lomellini nel tributare omaggio al ricomposto trono Sabaudo: [4] e Pavia stessa, per bocca del suo podestà Camillo Campari aveva ripetutamente fatto istanza all'arciduca Giovanni, Commissario Imperiale, perchè sopperisse ai danni toccati al Pavese per l'avulsione della Lomellina. [5] Di questi fatti e delle impressioni da essi prodotte è traccia in alcune lettere di Ludovico de Brême,

Il quale è esso pure una gloria dimenticata della Lomellina. Era di Sartirana, ed è nota la sua attiva partecipazione ad ogni iniziativa che tendesse a far rifiorire nella metropoli lombarda e fuori ogni forma di operosità dello spirito, dalla quale egli, con tutti i suoi amici del *Conciliatore*, sperava rifatta una educazione nazionale. Perciò tra i primi mirò ad allargare il nostro orizzonte intellettuale col far conoscere i capolavori stranieri e i rinnovamenti da essi portati nei criterî letterari: difese a spada tratta la Stael, della quale fu ospite ed amico, e tra gli Italiani il fautore più ardente: fu amico di Stendhal e conobbe Byron: e nel *Conciliatore* insinuò più apertamente di altri la nota politica, tanto da essere tra i primi colpiti dall'accorta censura austriaca. 6

Ed anche la rivoluzione del 1821 trovò suffragi e cooperatori nella regione di cui discorriamo.

E' noto come quei moti si annunziassero in Piemonte coi tumulti degli studenti l'11 e 12 gennaio 1821, ai quali poco dopo seguirono i moti di Alessandria (10 marzo) e di Torino (12 marzo). E' del pari noto che questi ultimi furono decisi dal contegno del capitano Ferrero, il quale, mandato a presidiare Cuneo con ottanta soldati, in quella vece si accampò presso la Chiesa di San Salvario nei sobborghi di Torino, inalberando la bandiera tricolore, che fu accettata anche dalla Giunta di Alessandria. Ai soldati si unirono circa duecento studenti, e tra questi fa la sua apparizione il nome di un giovane lomellino, destinato col tempo ad esser una delle più belle figure del '48 subalpino. Parlo di Giovanni Iosti, il quale, se dobbiamo credere all'*Annuario Storico-Statistico Lomellino* del 1872, 7

avrebbe anche non poco contribuito al buon esito dell'impresa, recando attraverso Via nuova — ora Via Roma — un grosso carico di fucili ai compagni studenti. Detto *Annuario* lo fa anche partecipe dei moti del Gennaio, e lo mette tra i giovani assediati nella Università; ma l'Iosti apparteneva al Collegio delle Provincie, e gli alunni di questo Collegio, udita novella dell'eccidio che dei loro compagni si faceva all'Università il 12 Gennaio, tentarono bensì di correre in loro soccorso, « ma l'abate Avogadro, governatore dell'Istituto, subodorando il pericolo, ne faceva circondare il locale da una doppia compagnia di soldati: così la Università restò dal Collegio divisa ». [8] Onde è per lo meno improbabile che l'Iosti fosse nell'Università in quel giorno sciagurato.

Invece seguì la spedizione Ferrero in tutte le sue vicende buone e cattive, e fu a Novara dove dal generale Della Torre vennero sgominate le file dei costituzionali. [9] Dopo la disfatta fu tra i fortunati che poterono riparare a Genova, e di là salpare per l'esiglio. Durante il quale non si tenne inoperoso: e sbarcato a Barcellona, si portò fra le file degli insorti, combattendo nelle guerriglie che, sotto gli ordini del Ferrero, levarono di sè alta fama nella Spagna. Fece parte probabilmente di quella legione straniera, composta sopratutto di profughi Piemontesi e Napoletani, ed in parte di emigrati francesi, la quale sotto gli ordini di Mina combattè contro la reazione, vittoriosa dopo l'intervento del Duca d'Angoulème nei torbidi della Spagna. Finita miseramente anche quella rivoluzione, si rifugiò in Francia, a Marsiglia, e questo fu per lui — come scrive Vincenzo Boldrini nelle *Note biografiche*

che di lui stese nel Vol. II degli *Scritti Lomellini* — « il porto della pace ». Di qui, nel 1826, ottenne di tornare in patria, dove, tra i silenzi campestri della Cascina Gilardona, stette per lunghi anni aspettando tempi nuovi e nuove prove. Lo ritroveremo più tardi.

Intanto Vigevano non era rimasta inoperosa; ma già nel primo dichiararsi della rivoluzione, tra l'armeggìo dei patrioti e gli sparsi scoppî della rivolta, essa era stata con Voghera prima a sventolare il vessillo tricolore. Mortara l'aveva prontamente seguita nell'ardito cimento. [10]

Il 21 Marzo poi, sventolando dal palazzo comunale la bandiera dell'insurrezione, a Vigevano si davano convegno i carbonari affigliati di Alessandria, Voghera, Candia, Lomello e Gropello, nell'aspettazione di moti da Torino e dalla Lombardia.

Pare che Vigevano fosse centro preferito per convegni di quella sorte; poichè già prima vi si erano incontrati, per intendersi, il Perrone e quel Confalonieri che fu compagno del Pellico allo Spielberg, per aver tenuto nelle sue mani tutte le fila della cospirazione lombarda, e per la forza dell'animo e la fermezza delle convinzioni meritò più tardi dagli Americani che lo ospitarono, l'appellativo di « martire del miglioramento umano ». [11] Anche erano qui convenuti il Pecchio, l'Arrivabene, il Bossi ed il Castiglia a meditare, in nome dei Federali, la costituzione dell'Italia in tre regni, del settentrione, del centro e del mezzogiorno. Credo di spiegare la preferenza data a questa città come sede di così delicati convegni, colle due circostanze seguenti: colla posizione stessa della città, situata sulla linea di confine tra Piemonte e Lombardo-Veneto, si

che maggiore era l'agevolezza del recarvisi e minore il pericolo per i rappresentanti delle due regioni, che cercavano di affiatarsi e di stabilire un accordo; secondo, per la presenza in Vigevano di parecchi uomini risoluti, già sperimentati nella vita pubblica al tempo della dominazione francese e napoleonica, e specialmente del podestà Biffignandi, ammiratore del primo Napoleone. Tanta era la sua risolutezza ed energia che, più tardi, già vinta e sedata la rivoluzione piemontese, ed essendo morta ogni speranza di sollecita riscossa, al generale austriaco Libinterg, venuto per le esecuzioni, non esitava a strappare di mano la lista dei proscritti, lacerandola per dare a quelli agio di mettersi al sicuro. [12]

Con questo atto di eroico coraggio si concludono le poche notizie che mi constano, riguardanti la nostra partecipazione ai moti del 21, partecipazione scarsa — come appare — e limitata a pochi generosi delle classi più colte e benestanti.

Di un altro lomellino, cospiratore ed esule nel periodo di preparazione, si fa ancora il nome nel martirologio, ma la sua storia si collega ad avvenimenti posteriori. Voglio dire di Giulio Robecchi, vigoroso ingegno e tempra adamantina, fratello di quel Giuseppe, parroco di S. Cristoforo in Vigevano, e primo forse tra gli agitatori lomellini nel '48 e '49. Di Giulio Robecchi, di Gambolò, ci dà notizie il Gioberti — che gli fu amico affezionato - dedicandogli l'opera del *Gesuita moderno*. [13]

Egli è tra i più dimenticati: nè ho saputo trovarne cenno più circostanziato e più sicuro di quello che ci porge il Gioberti stesso nella dedica del *Gesuita*. Anche gli Annuari Storico-Statistici che per qualche anno

Enrico Pollini [14] pubblicò, riassumendo in fuggevoli cenni le memorie più importanti della regione, sono muti al proposito.

Fu Giulio Robecchi una tra le vittime della reazione che imperversò in Piemonte nel 1833, dopo la scoperta della congiura militare. Compromesso nelle agitazioni mazziniane, era stato costretto a rifugiarsi a Parigi, dove con l'opera sua e con pubbliche letture onorò la scienza medica italiana, e per la versatilità grande e la vivacità dell' ingegno si rese meritevole dell'amicizia dei migliori tra gli esuli.

Scoppiato il colera nel 1835, Giulio chiese di poter aiutare colla sua assistenza e coi risultati de' suoi studi speciali i compaesani afflitti dall' epidemia; ma non gli fu concesso. Il voto fraterno era, in quella vece, adempiuto dal fratello Don Giuseppe che risolutamente si espose perciò a tutti i pericoli del morbo; sì che il Gioberti nota come « una secreta e spontanea gara e corrispondenza, non solo di affetto, ma di virtù, corresse tra l' esule e la sua famiglia ». E ne vedremo ben altri esempi. Quando Giulio Robecchi morì nel 1846, il riscatto stava per riaprirgli dinanzi la via del ritorno.

Proprio sul finire di quell'anno, dalla Lomellina partiva un primo segnale di guerra.

Il 9 Settembre, si radunava in Mortara il congresso agrario. Molti, e di tutte le classi, gl' intervenuti da ogni terra del Piemonte: con questi convenivano agricoltori, industriali e proprietari milanesi e pavesi, ascritti all' associazione quali sudditi misti, e perchè liberali.

Erano i tempi in cui non si aveva torto di proclamare che « l'Associazione Agraria ne' suoi Congressi era il complesso della voce nazionale nel più alto grado interpellata ». [15]

Venuti dalla Lomellina, vi erano Giuseppe Robecchi, un Plezza ed uno Strada che ricorderemo più oltre, un Cavallini, un Boschi, un Crivelli ed un Cambieri.

Ora, nel banchetto di congedo Lorenzo Valerio, segretario ed inspiratore del Congresso, colse l'occasione per dichiarare che « Carlo Alberto, arridendogli i fati, avrebbe scacciato lo straniero dall' Italia ». E fu fragorosamente applaudito, mentre il presidente dell'Associazione Conte di Collobiano, spaventato dall' ardito vaticinio, in fretta ed in furia scioglieva l'adunanza. 16

NOTE

1 G. De Castro, *Milano e le cospirazioni Lombarde*, pag. 45 — 2 Id. p. 151 — 3 p. 284 — 4 Id. p. 74 — 5 Id. pp. 202, 262 — 6 Ibid. pp. 296, 297, 300, 328, 377, 383, 384, ed anche 426, e Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo*, p. 162 — 7 Vedi il riassunto storico che porta il titolo: « *Mortara* » — 8 Giov. Ormezzano, *Cenni storici intorno al Real Collegio delle Provincie*. Vedi, intorno a questi fatti, anche: Carlo Beolchi, *Il fatto di S. Salvario* colla biografia del Capitano V. Ferrero; Sylos, *Un emigrato politico del 21* (Gio. Batt. Testa), nella *Gazz. lett.* 24 sett.-1 ott. '92; ed anche *I martiri* del Vannucci, e Brofferio, *Storia dei miei tempi* — 9 *Annuario*, loc. cit. — 10 Comm. G. Vidari, *Frammenti cronistorici dell' Agro ticinese* vol. IV, p. 298 della 2. ediz. — 11 Bonfadini, op. cit. p. 187 — 12 Vidari, op. cit., IV, pp. 300 e 302 della 2. edizione — 13 Ripubblicate dall' Ugolini nella raccolta dei *Pensieri e giudizi del Gioberti*; Firenze, Barbera — 14 Fu autore di altri lavori storici, notevoli per l'acume e la sottigliezza delle indagini, tra altro dell' opera *Vigevano e la sua tentata infeudazione al tempo della dominazione spagnuola*. Scrisse anche intorno all' Abate Caluso (Vedi gli *Scritti Lomellini*) — 15 Relazione delle operazioni del Comizio Agrario di Vigevano nell' anno 1847 lettasi in adunanza 17 Gennaio 1848. Vigevano, Vitali, 1848 — 16 V. Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele*, vol, III, p. 51 e G. Vidari, op. cit. vol. IV, p. 369.

CAPITOLO SECONDO

Il Quarantotto Lomellino

Il 1847 è stato un anno pieno di agitazioni e di ansie, sopratutto nella vicina Milano. Molte cose si sentivano nell' aria, e tutti si andavano persuadendo che qualche novità si preparava. « L' avvenire è in mano del Dio della giustizia », scriveva in quell' anno Carlo Cattaneo. Un' altra persuasione poi si andava radicando negli intelletti, che cioè i mezzi legali oramai sarebbero insufficienti, e la violenza prevarrebbe. Già si era cominciato a spargere sangue, e lo spirito della vendetta, sinistro e selvaggio, educava negli animi una torva risoluzione. L' eccidio di Piazza Fontana l'8 Settembre, la petizione del membro della Congregazione centrale lombarda G. B. Nazari, l' opuscolo anonimo del Cattaneo, che esponendo i voti del Lombardo-Veneto ed invitando le congregazioni provinciali e centrale a riassumere gli antichi diritti, ottenne larga diffusione e manifesto assenso; e finalmente le stragi del 9 Gennaio 1848, erano sintomi precursori della crisi finale. Un partito che si potrebbe chiamar legale, cercava invano di arrestare quel fatale corso di cose; le circostanze erano più forti degli uomini; e — forse per la fortuna dell' Italia — i mezzi termini non valevano più. [1]

Immaginiamoci se nella Lomellina, con tanta vicinanza di luoghi e affinità di tempre, collo spirito bellicoso consueto nelle popolazioni di confine, e specialmente a Vigevano, unita a Milano da tanti secoli di storia e da una così costante comunità di vicende che quella non inopportunamente fu detta un sobborgo di questa, immaginiamoci se si potesse star queti.

L'allarme era dato, e bastava.

Già sul chiudersi del 1847, al tempo delle prime concessioni di Carlo Alberto, quando le popolazioni di Broni e Stradella erano corse a Voghera, per mandare i primi evviva ad un'auspicata guerra d'indipendenza, gli abitanti della Lomellina avevano invocato da Torino la facoltà di potersi armare. Non avendo ottenuto soddisfacente risposta, tornarono a spedire, verso la fine del gennaio 1848, gli avvocati Plezza e Strada; ed incontrando sempre ripulse inconsulte, rinnovarono la richiesta con una terza deputazione spedita sul finire del febbraio 1848. [2] In questo caso, come in altri, il governo piemontese mostrò quella mancanza di risolutezza, quell'incertezza nel dirigersi tra l'erompere della bufera popolare, che fruttarono l'infausta chiusa della guerra. All'inimitabile e prezioso slancio popolare, allo scatenarsi delle invincibili energie, dinnanzi al popolo che si drizzava risoluto, promettendo ai reggitori tutto l'appoggio della sua anima sempre giovane, tutta la forza delle sue braccia, tutto il sangue suo, il governo rispose colle esitanze e colle denegazioni.

Accanto a queste particolarità, altre ne presentava quella generazione che così stranamente divise il suo tempo tra le risoluzioni più torve da una parte, e le feste liete e rumorose dall'altra. I frati Ignorantelli gui-

davano per le vie di Vigevano le squadre degli scolari recanti il vessillo, al suono dell'*Inno dell' indipendenza*. Si ripeteva tra le vive acclamazioni un inno composto da Vincenzo Boldrini e musicato da Giovanni Zerbi, — non comune ingegno popolano, troppo presto rapito alle ispirazioni dell'arte, — e già eseguito per la prima volta la sera del 9 novembre 1847 nel teatro di Vigevano. 3

Andava in scena a rievocar per le battaglie vicine gli spiriti e gli ardimenti delle battaglie antiche la *Camilla*, 4 con parole di Stefano Boldrini e musica dello stesso Zerbi, e non è a dire se gli spettatori vi vedessero le allusioni al presente. La Vigevano turrita del quattrocento non era che scena e pretesto e non più che comparse i repubblicani ambrosiani del 1447: l'interesse e la passione del dramma attingevano forza ed efficacia dal momento: a loro volta, le passioni della folla, trovando nel dramma un invito ed un pretesto per effondersi, acclamavano in esso anche quei pregi che forse mancavano. Avveniva poi in genere quel fenomeno di assimilazione inconscia, per il quale nelle moltitudini esagitate si oscura il senso della storicità, ed in genere il senso critico. Altre osservazioni non occorrono: avvenne in questo singolo caso quanto era già avvenuto prima e quanto avvenne ancora per parecchi anni di poi, durante tutto il periodo del Risorgimento.

Fin sulle malinconiche risaie, e nelle masserie isolate sulla vasta e silenziosa pianura lomellina, una lontana eco di quella letizia si effondeva, vivificando: e, a sua volta, anche di là veniva come un' eco di quella gran gioia del popolo, diffusa dalle note metalliche

delle fanfare che in quei giorni improvvisarono i risaiuoli. Le prime guardie nazionali segnarono la cadenza al suono di quelle fanfare, che anche furono, per molti Comuni, il primo passo verso la costituzione di una propria banda. 5 L'Italia dei fiori, dei suoni e dei carmi seppe allora tornare la terra dell'armi, già dieci anni innanzi che l'invito solenne venisse bandito dalle vibranti note dell'inno garibaldino: ma pur nella stretta e tra le ansie del cimento non potè dimenticare il sorriso e le malie del suo cielo sereno e l'antica giocondità.

E mentre si cantava e si suonava, mentre le arti tutte si facevano attive cooperatrici del movimento, questo — grazie all'attiva partecipazione del clero — assumeva quasi carattere religioso. « Ritenere che il clero a nulla serva in quei momenti o sia una quantità da trascurarsi », scrive il Vidari, « è il ragionare sbagliato e cocciuto di chi non sa e non vede come la società nostra sia costituita e divisa. Il clero anche allora contava e per quanto !.... Il connubio fra Stato e Sacerdozio veniva a quel momento storico reso bello e santo dal sacrifizio ». 6

L'Evangelo, rinnovato e rinfrescato nell'onda viva delle aspirazioni recenti, era di nuovo annunziato alle turbe, e diventava fede operosa, legge civile. Ciò avveniva per l'illuminato esempio che davano alcuni illustri rappresentanti del clero, primo tra tutti Giuseppe Robecchi. Ne ho accennato il nome, altrove.

Quando fu giunto il momento dell'azione, egli si trovò naturalmente chiamato ad assumere uno dei primi posti di combattimento. L'ora gravida di pericoli lo trovava già armato per le lotte; già lo circondava un

grande e meritato prestigio, conquistato colle opere e coi sacrifici di una quotidiana carità, e sopratutto coll'assistenza prestata ai suoi parrocchiani — era parroco di S. Cristoforo in Vigevano — durante il colera del 1835: e le attitudini che in lui già formavano l'uomo d'azione, venivano come coronate dalle preclare doti dell'ingegno. Oratore sacro di un eloquenza vibrata che, strappandosi alle monotonie ed alle consuetudini della scuola fatta, attingeva vivacità, grandezza, semplicità e mozione di affetti direttamente dalle inesauste fonti dell'Evangelo, dalla caldezza degli affetti, dall'abitudine mai smentita di energicamente accompagnare al detto l'azione, operando anzi meglio e più di quello che predicasse, dalla maschia risolutezza infine con cui si seppe cimentare a prove che gli potevano costare, e poco mancò non gli costassero, la vita, era l'uomo che Dio mandava alle moltitudini indotte impulsive e credenti della Lomellina per scuoterne i torpori e l'incoscienza ed avviarle anch'esse sulla grande via, su cui già camminava la nazione.

E' stato molto dimenticato: ed in riparazione, mi propongo di illustrare, per quanto è possibile, la figura di questo valoroso sacerdote, dacchè essa emerge di per se stessa nel '48 lomellino, e dacchè le ricerche mie e la compiacenza degli amici mi hanno procurato i fogli volanti a stampa coi quali, di mano in mano che gli avvenimenti precipitavano, furono diffusi i suoi eloquenti discorsi, — vampe di fuoco che non lasciarono impassibile il popolo al quale erano dirette.

Per virtù e merito suo, il carattere religioso già impresso dal clero e dalla partecipazione di Pio IX ai primi moti nazionali del 48, tra noi si accentuò sin-

golarmente e prevalse: ed il movimento s'accrebbe di tutte le energie proprie dei moti religiosi. Nelle predicazioni di Giuseppe Robecchi la patria era chiamata a risorgere, perchè tutti i servi sono chiamati ad esser liberi dalla grande voce di Cristo: e quello stesso logico concatenamento di principî che il Lamennais aveva, con tanto splendore di biblica eloquenza, portato nelle lotte sociali di Francia, egli applicava fra noi, nell'ambito delle lotte politiche e nazionali. « La legge di giustizia e d'amore », imposta dalla fede di Cristo, diveniva il motto della rivoluzione italiana, ricamata dalle nostre donne fra le pieghe delle bandiere tricolori. « Nella destra recando la croce, nella sinistra lo scettro, annunzia Pio IX ai popoli la legge di giustizia e di amore, la verace buona nuova; e mentre concede il perdono, invita i Popoli a perdonare alla loro volta le ingiurie patite ». [7] « Nella voce di Pio, Carlo Alberto riconobbe la voce di Dio; vide maturi i tempi, e pose mano ad eseguire quello che da tanti anni era il primo, il più caro suo pensiero ». [8]

Carlo Alberto, gridando che voleva fare da sè, cominciava col largire le meritate libertà al suo popolo; ed il Robecchi ad interpretar tuttociò come un sintomo dell'aiuto divino, come uno di quei « segni dei tempi » che Gesù rimproverava alle turbe di non sapere comprendere: « Il Dio d'amore è in lui! Quale Mosè che scende dal monte, dove ha parlato con Dio, e reca ad Israele le tavole della legge, tal Carlo Alberto radiante di celeste gioia muove da quella mensa, e annunzia a' suoi popoli che Dio lo ha ispirato, e gli ha detto: *falli liberi.* Oh dite, dite voi se non è vero che Dio è con noi!..... Io ti saluto, o gloriosa sabauda ban-

diera, santa dacchè sei divenuta simbolo dell' unione tra popolo e Re ». 9

In quella stessa sera del 17 Febbraio 1848, in cui Giuseppe Robecchi tenne del pulpito di S. Cristoforo la predica, della quale abbiamo citato parecchi brani, il popolo Vigevanese, raccolto da lui in quella Chiesa, cantava il *Te Deum* di ringraziamento al Re. Il Robecchi invitava poi il popolo adunato a recitare con lui il *Pater noster*, invocando da Dio che piegasse l'animo dei dominatori a sensi di umanità e di giustizia e che cessasse il sangue versato per amore della libertà: e dopo avere ancora recitata coi fedeli la preghiera dei defunti, il *De profundis*, concludeva: « O Signore, questa preghiera è per tutti i morti, ma principalmente per quelli che caddero vittime del dispotismo straniero, che sparsero per la libertà quel sangue che divenne poi e sarà sempre semente di Eroi. O Signore, accogliete nel vostro seno quelle anime e ricompensate con quelle del Cielo le gioie, che col loro sangue comprarono alla terra ».

In queste adunanze, solenni ed austere, l' egregio sacerdote veniva ammaestrando il popolo sui fini e sulla natura degli avvenimenti che si preparavano; ed in Lomellina, a pochi passi dal nemico oppressore, quelle grandi moltitudini stipate nelle chiese, di sera, al fioco lume delle lampade — mentre il Robecchi dal pergamo accendeva gli ardori della guerra santa — richiamavano alla fantasia le antiche adunanze cristiane, al tempo delle grandi lotte col paganesimo: tanta era la solennità loro, e così nuovo, così profondo il significato. La religione vi ringiovaniva.

Sulla serenità e giocondità di quei giorni passò brutalmente, come un soffio di vento tempestoso, l'annunzio che Milano aveva rotto gl'indugi ed insanguinava le sue vie in una lotta impari, e tuttavia vittoriosa.

Ancora oggi produce un senso di inusitata ebbrezza la lettura degli inni di guerra che levò in quei giorni la stampa liberale piemontese. Pensiamo poi all'eco che se n'ebbe in Lomellina, la regione del Piemonte più vicina al teatro dei fatti.

« La vipera Lomparda divincola le sue spire », scriveva Lorenzo Valerio in un supplemento straordinario della *Concordia*, uscito in quei giorni, e che io tengo presente, « e minaccia l'ultimo sterminio agli oppressori della patria comune. Il grido della umanità calpesta sorge per le vie di Milano, il sangue corre, e lo straniero sta facendo l'ultima sua prova. Piemontesi !! son nostri fratelli quelli che ora stanno combattendo sulle vie di Milano, nostri fratelli coloro che s'impadroniscono a forza dei cannoni austriaci, che si trincerano nelle contrade, e che dove mancano gl'ingombri oppongono i loro petti alle armi omicide dei ribaldi.

« Tutte le nostre provincie s'agitano e fremono per armi, l'intrepida Liguria manda i più gagliardi de' suoi figli ad aiutare la santissima impresa. Ottomila Genovesi stanno portando il valido loro braccio, la loro indomabile carità patria, le loro vite al trionfo della causa italiana, e marciano sopra Milano. Le più rilevanti città di Lombardia secondano l'impeto di questa eroica città, e Brescia sdegnosa d'ogni pensiero servo, leva il vessillo del castigo d'Iddio e combatte come fiera indomabile.

« Ma i Lombardo-Veneti mancano ancora di armi ordinate, hanno mestieri che i fratelli le procaccino. Saremo noi sordi al loro bisogno, e ce ne staremo inoperosi spettatori della lotta suprema? No, il sangue che imporpora Milano, è sangue italiano, lo straniero uccidendo i nostri fratelli ci colpisce delle stesse ferite: corriamo quindi all'opera, e col pronto nostro aiuto forbiamoci del peccato della passata lentezza.

« Chi pensasse alla propria quiete in tali frangenti, farebbe opera sconsigliata e perigliosa, perchè oramai non v'ha popolo sicuro, quando quello che gli sta appresso sta lottando per la sua libertà.

« Piemontesi: della nostra libertà dobbiamo giovarci per aiutar quella di chi combatte. Questo debb'essere il primo uso da farsene. E chi non l'intendesse a questo modo, è meritevole di essere ancora servo, di combattere tra le sbalordite file dell'Austria ».

Il supplemento non reca il giorno della sua apparizione; e le notizie di Milano che seguono e che appaiono essere state le prime pervenute a Torino, hanno la data del 18 Marzo. D'altra parte il contesto dello articolo riportato mostra che non ancora era stata indetta ufficialmente la guerra; onde si può fissarne la data tra il 20 ed il 22 Marzo.

L'annunzio delle fortunate rivoluzioni di Vienna e di Milano infuse nell'animo dei Piemontesi un febbrile desiderio dell'azione. Il linguaggio più stravagante venne di moda, e parve giustificato dagli stravaganti casi del tempo.

Correvano intanto sui giornali e di bocca in bocca quelle vaghe dicerie che precedono e preparano le grandi giornate, nelle quali i popoli giuocano il loro

destino: esse vanno tra le folle, si diffondono, si abbelliscono, si coloriscono di mano in mano; ad ogni passo che muovono, raccolgono dal genio degli ignoti un particolare che loro conferisca un incremento di forza suggestiva; ogni nuovo tratto precorso segna una nuova vittoria ed una nuova conquista: quando sono giunte all' ultima tappa, hanno dietro di sè le folle che, dimentiche di quello che le vergini fantasie aggiunsero, più non sognano, più non vivono che nelle buone speranze suscitate: — l'azione segue allora come si conviene alle nature semplici: rapida, irresistibile, sicura.

Correva voce che Metternich, costretto dalle agitazioni a fuggire da Vienna, avesse potuto mettersi in salvo mercè la protezione accordatagli in quei tumulti dai granatieri italiani; che in tale fatto, anzichè una prova di generosità, si fosse voluto vedere una prova di fedeltà e di cieca obbedienza, quale si conveniva ad imperiali e reali sudditi; che, fondandosi su questa fiducia, si fosse voluto imporre a quegli stessi granatieri di far fuoco sul popolo sollevato; che, al loro rifiuto, si erano mandati contro di essi dei soldati Ungheresi, e che questi, invece, venuti in presenza degli Italiani, avevano deposto le armi, gridando: *Viva l'Ilia! viva l'Ungheria!* — Si annunziavano, giunte da Vienna per la via di Trieste, lettere colla notizia che l'Imperatore Ferdinando aveva abdicato a favore del fratello Francesco, il quale dal canto suo aveva ceduto il potere a suo figlio, nominando reggente l'Arciduca Francesco Giuseppe.

Colloredo Mansfeld aveva assunto il portafoglio degli Esteri, ed era chiamato a comporre un nuovo ministero ed a proporre il disegno di quattro Costituzioni da largirsi all' Impero. [10]

Ormai — nell' imminenza della guerra che sempre più mostravasi ineluttabile — si erano dismesse le indecisioni ed i palliativi; e si diffondeva la notizia che all' Intendente di Novara era dato l'ordine di permettere agli armaiuoli della Lomellina il commercio dei fucili di calibro uguale a quello delle truppe, che anzi si era espressamente vietato di fabbricarne di calibro minore. Si diceva che da Torino fosse partito l'ordine di mandare due mila fucili già pronti in Lomellina. [11]

Così, non si poteva più dubitare della rivoluzione di Milano e del suo reale perdurare. Benchè le porte della città fossero chiuse, ne annunziavano il buon esito lettere private spedite oltre il Ticino ai giornali torinesi. Del resto, a Vigevano qualcuno credeva di udire il rombo del cannone di Milano. [12]

Dicevasi ancora che settemila e cinquecento Genovesi marciavano sulla città sollevata: [13] ed in parte la notizia era vera, chè, giunta in Genova nelle ore pomeridiane del 19, ch' era domenica, la nuova dell' insurrezione di Milano, la notizia veniva immantinente divulgata da un supplemento della *Lega italiana*; e senz' altro, i Lombardi residenti in Genova, radunati al Teatro Diurno dell' Acquasola, decidevano la partenza immediata, aggiungendosi ad essi molti giovani arditi, fra i quali i componenti la 5ª compagnia della Guardia nazionale; ed il 20 marzo già erano al Gravellone, come risulta da un breve annunzio che Francesco Daneri mandava agli amici della *Lega*, e che il giornale stesso pubblicava il giorno dopo. Con tuttociò essi non toccavano il numero che la foga di quei primi entusiasmi aveva senza dubbio esagerato: e pare che quella prima partenza di genovesi per il confine lombardo non rac-

cogliesse più di 400 giovani, [14] e verso il 23 Marzo soltanto oltrepassasse i 600 uomini. Non si può neanche dire che fossero tutti ammirabili quei volontari, chè qualcuno di essi si stancò molto presto dei disagi inevitabili in una guerra così inaspettata e, quasi direi, improvvisata. [15]

In compenso, militavano tra quelle bande uomini arditissimi, di un eroismo allora ignorato, ma cui i tempi gravidi di procelle avrebbero offerto l'occasione di illustrarsi degnamente. Un gruppo dei più risoluti anzi, tra i quali erano Bixio, Mameli e Stefano Castagnola, sdegnando ogni prudenza, si staccò dal grosso dei commilitoni, e senza indugio si gettò in Milano, dove riuscì a penetrare l'alba del 23. [16] Gli altri — circa 600 individui, capitanati dal marchese Giorgio Doria,—fecero la loro congiunzione coi volontari Lomellini e Stradellini alla Cava, dinanzi a Pavia. Vi stettero alcune ore, combattuti dall'indecisione — poichè sentivano bensì, foriero di inusate speranze, il rombar continuo del cannone di Milano, ma d'altra parte sapevano Pavia ancora occupata da forte nerbo di truppe; — infine, risolutisi primi i Lomellini ad un disperato tentativo di valicare il Ticino e sollevare Pavia, entrarono in questa città proprio mentre Benedeck sgombrava co' suoi Austriaci dalla parte opposta. [17]

Nel frattempo erano riusciti a penetrare in Milano, oltre ai Genovesi, anche parecchi Lomellini. Tra essi ricordo il nome di un valoroso Vigevanese, defunto, ora dimenticato insieme a tanti altri, ma degno di esser ricordato in ogni cenno che tocchi a quegli anni di lotte e di rischi generosi: l'ingegnere Ambrogio Corio. Il primo tuonar del cannone delle cinque giornate lo

trovò a Milano, dove il 20 marzo riportava una leggiera ferita; e poco dopo lo raccoglievano i suoi concittadini, dopo di lui entrati nella città sollevata, insieme coi volontari genovesi. [18]

A questo punto, già il governo piemontese dava segno di lasciarsi trascinare alla guerra, e con un ordine del giorno, riportato dai giornali del tempo, decretava la formazione immediata di tre accampamenti per il pronto reclutamento di tre legioni di volontari, *nelle quali erano ammessi i Lombardi*: uno a Novi, un altro a Chivasso, ed un terzo a Casale. Nello stesso ordine del giorno si annunziava che 30000 uomini sarebbero fra pochi giorni alla frontiera; e si cominciava col richiamare il reggimento Casale, internato nella Savoia. [19]

Le successive insistenze di Carlo d' Adda, del conte Francesco Arese e del conte Enrico Martini — questo ultimo inviato a Milano per commissione confidenziale e tornatone in furia coll' indirizzo a Carlo Alberto, steso da Achille Mauri, e in poche ore coperto di centinaia di firme dai combattenti delle barricate — avevano finito col vincere le esitanze del Re: nonostante che il ministro della nuova Repubblica francese consigliasse prudenza, e il ministro d' Inghilterra signor Ralph Abercromby cercasse di frastornare ed attraversare la missione del conte Arese. [20]

L' esercito e la popolazione erano in fermento, trascinati da un impulso che sconsigliava gl' indugi: ed anche a Vigevano la guarnigione composta del reggimento di cavalleria Piemonte Reale tumultuava, invocando la guerra. [21]

Il 25 Marzo un primo corpo di truppe piemontesi passava il Ticino, avviandosi su Milano; erano quat-

tromila soldati con una batteria di campagna, comandati dal generale Bes.

La sera del 26 Marzo Carlo Alberto moveva da Torino, e raccogliendo di mano in mano le truppe disposte lungo la strada, il 29 poneva il suo quartiere generale a Vigevano, e di là dichiarava al suo popolo: « I doveri di Re, gli obblighi che ci stringono ai sacri interessi d' Italia, ci impongono di portarci co' mie' figli nelle pianure Lombarde, ove stanno per decidersi i destini della Patria Italiana..... L' esercito, nostra lunga cura ed amore, ci segue con gran numero di valorosi spontanei cittadini accorsi ».

Al 31 Marzo il quartiere generale era trasportato a Lodi, e di là il Re di nuovo s' indirizzava ai soldati; « Passammo il Ticino, e finalmente i nostri piedi premono la sacra terra Lombarda ». In pari tempo rivolgeva una proclama *Agli Italiani della Lombardia, della Venezia, di Piacenza e Reggio.*

Così fu dichiarata ed aperta la guerra.

Intanto si provvedeva alla libertà civile: il 17 marzo era promulgata la legge elettorale: concedendo al diritto di elezione una base più larga di quella promessa l' 8 febbraio; vi si comprendevano — oltrechè il censo — anche le così dette Capacità. I collegi erano stabiliti in numero di 204, in ragione di uno per 40 mila abitanti: e le elezioni, indette da prima pel 18 aprile, furono poi prorogate al 27, giorno fausto per la nazione, perchè le urne decisero assai felicemente nella scelta, e attestarono una grande equanimità nei criterî di preferenza. Prevalsero le notorietà e le fame immacolate: gli uomini del '21 trovarono il loro posto accanto alle celebrità del pensiero e dello studio.

A comporre l'altra assemblea deliberante del Senato già il 3 Aprile si erano nominati 58 senatori, e tra essi pure molti uomini di scienza e di lettere. [22]

Mortara, invitata ad indicare per mezzo delle urne l'uomo che essa stimasse degno di rappresentarla tra gli eletti del paese, si ricordò di quello tra i suoi figli che già aveva nelle congiure e nelle guerre della libertà vinta la prova del fuoco e conquistata la consacrazione dell'eroismo, ed elesse Giovanni Iosti. [23]

Nel frattempo la Civica Rappresentanza di Vigevano deliberava il 1 aprile di mandare a Milano una deputazione, perchè attestasse ufficialmente a quel Governo Provvisorio i sensi di fratellanza, tanto più viva fra popolazioni limitrofe, e l'ammirazione suscitata dalle gesta di quei cittadini. L'atto, mandato a registrarsi « fra i documenti più importanti della Città a perenne e consolante memoria », porta le firme del Sindaco Priora e dei Consiglieri Strigelli, Ferrari Trecate, Sacchetti, Scotti, Remondini, Cassola, Bassetta, Ferrari, Nerini, Forno, Raffele e del Segretario Civico Fusi. La Deputazione fu nominata nelle persone dei signori Conte Avv. Giuseppe Priora, Scotti Cav. Pio, Strigelli Don Enrico e Ferrari Ing. Matteo Consiglieri cui si aggiunsero un Morselli ed il Cav. De Benedetti. Allo indirizzo che essi presentarono ai « Signori Presidente e Membri del Governo Provvisorio di Milano » e chiuso con un « W il Governo Provvisorio, i Fratelli Lombardi, l'Unità Italiana ! », questi risposero col seguente indirizzo, in data del 3 Aprile, « alla città di Vigevano »:

« Vi sappiam grado moltissimo, o Fratelli di Vigevano, delle nobili parole che ci avete indirizzate: esse danno fede che uno solo è il sentimento Italico, e che

dall' ardore di esso ponno aspettarsi quotidiani prodigi.

« Quanto Voi abbiate già fatto in pro della causa nazionale ed in Nostro pro, lo sappiamo e ne deriviamo argomento di quanto farete in avvenire. Non vi bisognava darcene promessa, ma vi ringraziamo che l'abbiate fatta: è un nuovo titolo che vi siete acquistato alla gratitudine Nostra e di tutt' Italia.

« Molte sono le difficoltà che ci restano da superare; ma come non saremmo rincorati da tanta concordia di voti, da tanto affratellamento d' animi e d' intenti? In verità tutto dimostra quanto Voi abbiate ragione di dire che *Dio è con noi*. E nel nome di Dio che non vien meno alle cause giuste, Noi proseguiremo l'incominciata lotta, sicuri di vincere nella sua forza ed in quella de' nostri fratelli di tutt' Italia ». Seguono le firme di Casati, presidente, Borromeo, Greppi, Strigelli, Berretta, Ressonico, Moroni, Turroni, e del Segretario Generale Correnti. [24]

*

Degno di qualche curiosità per l' argomento nostro sarebbe il rilevare quale sia stato lo spirito ed il cuore con cui il popolo della Lomellina accolse le novità liberali. E tantopiù è interessante l' argomento, perchè, se questo popolo era stato educato da una lunga tradizione militare a subire od accogliere la necessità o l' opportunità della guerra, d' altra parte la sua impreparazione alle novità civili era pressochè assoluta.

Parlo della moltitudine indotta e sino allora esclusa da tutti i diritti politici. Per essa la guerra era sempre stata come una di quelle antiche divinità orientali, insaziate di sangue e di dolore umano, di ecatombi an-

nuali e di vite giovani. Vi si mandavano i figli, come ad un sacrifizio consuetudinario, felici se almeno, dopo il rogo, di tra il fumo e le fiamme e le strida, si alzassero grida di trionfo e di vittoria..... per la divinità placata.

Date, poi le circostanze che concorsero a determinare lo scoppio dei moti e della guerra del Quarantotto, la rassegnazione alla necessità della guerra si era — per la Lomellina, e non per essa soltanto — convertita in un vero entusiasmo bellicoso, in un èndemico slancio di lotta, per il concorso — questa volta attivo, anzichè passivo — del sentimento religioso. Già si è detto dell'azione che sul popolo sapevano esercitare parroci e curati della tempra di Giuseppe Robecchi, e si capisce come anche le menti rozze potessero innalzarsi alle aspirazioni di una Italia nuova, più forte e più rispettata dell'antica.

Ma, per quanto riguarda il rinnovamento civile, lo impulso partiva dalle classi medie, ed il popolo era troppo scusabile, se qua e là accennava ad un'incertezza o svogliatezza che non era nel desiderio dei novatori. Il popolo insomma, su questo campo, operò, ma sospinto: fu guidato, e per fortuna in Piemonte le guide furono abili e degne: sì che colà meglio che altrove, le folle rumorose e minacciose non si sviarono dal cammino della civiltà e della virtù.

Ma di poco inferiori all'inesperienza degli elettori furono le esitanze ed incertezze degli uomini parlamentari. Si lasciarono innanzitutto trascinare da quella verbosità tribunizia che, spesso scambiata per facondia, non risponde ad alcuno scopo ed indugia le deliberazioni. Un giornaletto quotidiano — giovine allora, ma

destinato a lunga e prospera vita — più tardi si levò a preferenza d'ogni altro contro quella loquacità intempestiva; e portava trafiletti di questo genere: « Seguita ancora come ieri la discussione particolare sullo indirizzo: anzi sul solo paragrafo sesto dell'indirizzo [25] che fu ieri, che fu oggi, che sarà domani attaccato da un intiero bombardamento di emendamenti, sebbene tutti sappiano in buona sostanza che la maggioranza del parlamento manterrà tuttavia il paragrafo tal quale! — Dio buono! Non sorgerà alcuno a troncare una volta la sempre crescente eruzione di discorsi scritti? — Ah sì! Alla buona gente un liberatore non manca mai ». [26]

L'Iosti, veterano delle guerre armate, ma nuovo alle lotte pensate e previdenti delle assemblee, si risentì dell'incertezza generale, alle prime prove. Si slanciò nell'agone coll'impeto delle antiche bande spagnuole nella guerra della libertà, e forse si sentì sconcertato ravvisando sul viso di molti la sorpresa e la disapprovazione. Volle il caso che in questo suo primo attacco andasse ad urtare contro il gran petto di Nino Bixio, che gli sorse contro colla forza pacata di un gigante. Questi non era ancora il risoluto disciplinatore delle schiere garibaldine, ma era già un uomo forte, fermo, ricco di una tenacia e di una prudenza veramente liguri.

Nella tornata del 2 Giugno il conte Moffa di Lisia — una delle vittime del 1821 — si era levato, esponendo alla Camera i successi delle armi piemontesi sul Mincio, e proponendo di rinforzare l'esercito per assicurar la vittoria. Probabilmente era nelle intenzioni dello illustre patriota di riscuotere il governo da un torpore fatto oramai abituale e da una serie di incertezze pericolosissime. Appoggiando quella proposta, sorse nella

tornata successiva del 3 Giugno il deputato Iosti, e dell' incidente da lui sollevato, proponendo l'armamento della riserva, ci è serbata memoria nel resoconto del *Risorgimento*, ripubblicato da Vincenzo Boldrini ne' suoi *Scritti Lomellini*.[27]

Cominciò interpellando la Camera se intendesse continuare la discussione sulla proposta Moffa di Lisia; e — dopo l' osservazione del Presidente che già si erano udite le risposte fatte in proposito dal conte Balbo — incalzava insistendo nella domanda, dichiarando di credere che il ministero non avesse domandati tutti i mezzi e tutti i sacrifici necessari a ben condurre una campagna che egli credeva appena incominciata. Il Balbo, presidente del Consiglio e reggente il Ministero della guerra, gli replicava che il muovere interpellanze di quel genere, mentre la guerra si faceva, non era per lo meno conforme all'uso parlamentare degli altri paesi, che ad ogni modo conveniva valersi di tutti gli altri mezzi ordinarî e straordinarî prima di chiamare sotto le armi gli altri contingenti, quasi tutti padri di famiglia; che poi la guerra, anzichè appena incominciata, era anzi da reputarsi inoltratissima. Discussioni senza dubbio importune in quel momento, se anche l' insistenza del deputato lomellino era provocata dalle reali esitanze del governo: e il Bixio sorgeva magnanimo a troncarle, rievocando l' istituzione romana dei dittatori e contrapponendola alle odierne pretese di convertire la toga in ispada. Proposta da lui la chiusura, fu accettata.

Tornò l' Iosti alla carica pochi giorni dopo, il 14 Giugno '48, — quando il deputato Moffa di Lisio ebbe ad insistere sulla necessità della preparazione ad una accanita difesa, ed anche, se occorreva, ad un'audace

difesa al di là delle Alpi. I deputati Valerio e Iosti [illegible] presentarono un progetto di legge per i crediti straordinarii di [illegible] milioni al Ministero della guerra per l'armamento della guardia nazionale. Essendo stata presa in considerazione la proposta, prese con altri la parola il deputato Iosti.

Della seduta e delle sue parole fu conservata la memoria e la lettera dalla *Concordia*, il giornale di Lorenzo Valerio. Cominciò col ricordare in forma vaga ed indiretta i casi della sua Lomellina, quando chiedeva armi e non ne otteneva: « Signori! È or quasi un anno che il popolo presentendo i tempi che vennero, chiedeva armi al Governo e instituzione di milizie cittadine.... Questo popolo maturo di civiltà per le più larghe instituzioni, armi chiedeva, offriva le braccia al principe perchè le usasse all'indipendenza, fidando per le libere instituzioni nel senno e nella giustizia del principe. Queste libertà concesse, partiva egli coi figli e l'esercito contro lo straniero, lasciando un regolamento per la Guardia nazionale, la cui organizzazione ed armamento non peranco effettuati dal ministero, sono causa di inquietudine per le concesse libertà, e di troppo ragionevole timore pel risultato della guerra.

« Se si trattasse di una guerra di confini, di puntiglio, di parziali interessi, di qualche colonia, certo anche io, come il signor ministro, non vorrei un lusso di apparato guerriero..... ancor non vorrei se si trattasse di guerra fra nazioni gelose del primato, ma avvezze fra loro a riconoscersi da lunghi secoli popoli indipendenti, i cui antichi rapporti d'interessi già siano modellati da secolare abitudine sulla reciproca ammissione della loro nazionale autonomia.....

« Ma la nostra, o signori, è guerra di vita o di morte, guerra di servo che rinnega il secolare padrone cui aizzan le ire, il danno del perduto possesso, l' antico disprezzo, il nazionale orgoglio, il pregiudizio del diritto, un istintivo sentimento che il suo benessere, i suoi futuri destini sono intimamente connessi alla depressione della nazionalità Italiana. Alla nostra nazionalità nessuna precedenza di rapporti lega quella delle altre già esistenti. Che anzi l'apparizione della nostra nazionalità, non altrimenti che quella di un nuovo corpo celeste nell' ordine astronomico, sconcerta l'antica armonia dei rapporti internazionali.....

« Oh non illudiamoci, non manchiamo alla Provvidenza che tale addusse ordine di cose, quale solo potesse permettere la creazione della nostra nazionalità! Non ci voleva meno di questo generale scompiglio europeo perchè, fra la sorpresa e l' impotenza delle altre nazioni, potesse, quasi inosservata, sfuggire dagli artigli dell'aquila imperiale, e sorgere la nazionalità Italiana.

« Ma guai a noi se prima di noi giungesse a ricostituirsi ed intendersi l' Europa; guai se, ricomposta l'Europa, non ci trova vincitori fortemente costituiti e preparati a ripiombarla nel caos prima di lasciarci un'altra volta strappare la nostra indipendenza ». Concludeva coll' asseverare che, non nella fede nei principii stava riposto il trionfo della nostra nazionalità, ma nella forza delle baionette: e che soltanto allora saremmo stati riconosciuti, quando avessimo potuto spiegare sulle vette delle Alpi 400 mila soldati di truppe stanziali, appoggiate da un milione di guardie nazionali.

Ho riferito questa parte del discorso, perchè con esso Giovanni Iosti svolse ed affermò il suo programma,

movendo senza dubbio da una netta percezione delle circostanze positive in cui si svolgeva allora la vita politica europea, e derivandone la necessità di un temporaneo assetto militare, che già era stato predicato dal Mazzini e che poi fu più che mai caldeggiato da Giuseppe Garibaldi. Fosse tradizione in lui discesa dal giacobinismo francese, o fervido ricordo di una gioventù trascorsa in parte tra lo strepito delle armi, fosse impulso del vecchio sangue piemontese che gli scorreva le vene (la sua famiglia era originaria dell'Ossola) fu di mano in mano indotto ad accentuare, anchè attenuare, questo suo atteggiamento: come Farinata, rimase dritto ed inflessibile, anche quando nell'animo altrui le sventure operarono come una doccia gelata: nelle ore più disperate, tra gli animi muti e sospettosi, la sua voce sonò come una diana di guerra, e fu più forte della stessa sconfitta. Fu partigiano della guerra fatta ad oltranza e con ogni possibile sforzo d'armati: non approvò fin dal principio le esitanze e le mezze misure; perchè riconosceva che l'avvenire d'Italia non ci avrebbe serbato un concorso di circostanze più felice di quello che si era presentato allora, che ad ogni modo, vincitori o vinti, la risolutezza delle deliberazioni avrebbe salvato l'onore, e salvaguardato il risorgere delle speranze future. Molti storici oggi disapprovano quel bollore soverchio e quell'impazienza; facendosi forti dell'esperienza che ragiona sul fatto compiuto, ci ricordano la felicissima epopea che dal 59 in poi, in poco più di due lustri, raccolse tutte le membra sparse della nazione: e ne concludono che la storia non ha argomenti che valgano a condannare le acquiescenze sapienti della diplomazia, per sostituir loro gli slanci del

sentimento e gli scatti dell' orgoglio nazionale. Ma, se propendessimo a considerare la storia di quegli anni con siffatti criterii, noi dovremmo narrare con tinte scolorite ciò che forma invece ancor oggi il nostro più nobile orgoglio.

Dovremmo attenuar i colori, narrando quella onorata pagina di storia che è per il Piemonte il periodo di intervallo tra le sconfitte del '48 e la ripresa del '49; ripresa politicamente infelice, forse, ma preceduta e determinata da così infrenabile slancio e da una così forte pressione della opinione pubblica, che di nessun momento storico nostro il quadro può essere più grande e commovente.

Ne parleremo a tempo: per ora, non precediamo gli eventi.

Sta il fatto che l'Iosti fu dal principio, e sempre in seguito. partigiano deciso della guerra: fu, nel parlamento subalpino, in mezzo a tante incertezze, una volontà risoluta e forte, corroborata da un ingegno fecondo, vivace e aperto a riconoscere i tempi. Se poi lo abbia attenuato, o non piuttosto ingrandito, l'insuccesso della guerra che egli, con tanti, tra altri col Bottero, e la *Gazzetta del popolo*, caldeggiò e contribuì a determinare, vedremo in seguito.

Frattanto la guerra continuava da un pezzo, e l'attenzione era tutta rivolta sui campi lombardi, dove stava per decidersi il nostro destino. La Lomellina attendeva a sussidiare e completare i reparti dell'esercito che di mano in mano passavano, diretti al campo.

Il Robecchi era ormai passato dalla predicazione all'azione pratica; chè il momento richiedeva che, dopo

aver mosse le passioni, si pensasse a farle valere ed operare. E la sua attività si era fatta veramente prodigiosa negli ultimi mesi: si adoperava a tener desto colla parola inspirata l'entusiasmo della folla; appoggiava i propositi più gagliardi, e contemporaneamente raccoglieva denaro, viveri, lane ed ogni maniera di soccorsi per sopperire alle ineluttabili tristizie della guerra, confortando le famiglie dei soldati avviati in Lombardia, preparando ospedali e medicine.

Anche di questo periodo della sua vita ci è rimasto memoria in un foglio volante, con un suo discorso stampato, che pubblicò e mise in vendita « a totale beneficio delle Famiglie povere dei Soldati dell'Armata ». Esso ci richiama una delle tante scene curiose di quei giorni. [28]

Il 28 Luglio 1848 — proprio mentre i Piemontesi, gagliardamente combattendo a Sommacampagna, si meritavano un ultimo sorriso della vittoria, — Giuseppe Robecchi partiva da Mortara colla deputazione incaricata di accompagnare al campo di guerra il convoglio che recava più di 13000 capi di biancheria, donati dai Lomellini all'esercito combattente. Erano in parte offerte di povere famiglie, che avevano figli, fratelli o padri sul teatro della guerra; ed il Robecchi, prima di mettersi in cammino, sentì il bisogno di ringraziare quegli umili oblatori. Per il rispetto letterario, non è questo uno de' suoi migliori discorsi; è parco e succinto; mostra la fretta di chi aveva ad attendere a cose più pressanti.

Parlò in mezzo al popolo; forse, sulla pubblica piazza. E più che mai, dovette parer un messo di Dio, — lui che predicava la guerra santa —, in quell'ora, in mezzo

a quel popolo che lo mandava a lenire i dolori de' suoi figli, ed a portar loro i conforti della patria e della famiglia. Avrebbe potuto toccare quella corda della carità cristiana, così dolce, clemente e confortevole sul suo labbro di profeta ispirato: ma i bei giorni della guerra santificata e benedetta dal Pontefice erano trascorsi; la lotta era fatta più irosa; ed egli non ebbe sul labbro che l' inno alla guerra ed alla libertà.

Dopo averli ringraziati ed assicurati dell' applauso che a loro verrebbe dal Piemonte e dall' Italia tutta per la generosa offerta ed il patriottismo, proseguì: « Fratelli, quello che abbiamo fatto è un nonnulla in paragone di quanto ci resta a fare ancora! Sì, se non vogliamo ridivenire stranieri; sì, se vogliamo che la nostra cara patria abbia un nome; se vogliamo che l' Italia stia; se tutti i suoi figli somigliano a voi, io lo giuro; l' Italia starà. Questa gioia che irradia i vostri volti, questo fuoco che vi brilla negli occhi, questo fremito che vi agita le membra e..... che altro è mai, se non entusiasmo di patria carità?..... Fratelli! Io non conosco pur uno tra voi di coloro che ribramano i miserrimi tempi passati, e la ignominiosa pace, e il beato far nulla, e il non ispendere più beato ancora. Se voi li conoscete, deh! non imprecate a quegli infelicissimi, abbastanza son puniti dai trionfi della santa causa, dal disprezzo di tutti i buoni, e dai rimorsi. Solo avvertite! Quando vedrete su quelle faccie spuntare un sorriso di compiacenza, allora gridate: all'erta! allora vegliate, operate; vegliate, operate, finchè quelle faccie ritornino quelle contrite di prima. »

Il popolo si scioglieva alle grida di *Viva la Lomellina! Viva Carlo Alberto! Viva il prode esercito ita-*

liano!; e la Deputazione si avviava verso quell'esercito lontano, per il quale ormai si apprestavano giorni di tanta sciagura, nella disastrosa ritirata.

Quando, dopo una lunga serie di errori e di sventure, l'esercito stanco, disfatto, rimpicciolito s'affacciò, ripiegandosi, sulla frontiera del regno, parecchi figli della Lomellina erano rimasti laggiù, ed i nomi loro vennero incisi sulle lapidi che li ricordano.

Ma non tutti sono ricordati, ed io ne richiamo uno tra i più memorabili: Giovanni Zerbi, il musico della *Camilla*, partito volontario nell'esercito, e morto allo inizio della guerra, benchè non di morte sul campo. Egli merita ancora un ricordo, prima di andar oltre.

Passò come una pallida meteora nel cielo dell'arte, allora infocato dagli uragani della politica, e forse — come tanti altri, maggiori, ma non migliori, di lui — ebbe allietata l'estrema sera dalla visione che il Mazzini promise come simbolo alla memoria di Goffredo Mameli: la spada e la lira intrecciati sulla sua tomba!..... Meste, solenni, indimenticabili memorie che aspettano ancora un segno visibile di pietà dall'affetto cittadino!

*

A nulla valsero i sacrificii e le morti; ed il 7 Agosto 1848 Carlo Alberto giungeva in Vigevano, seguito dal suo esercito. Come ed in quali condizioni di spirito vi giungesse, — qualora già non lo sapessimo, — ce lo direbbe uno dei tanti fogli che in quelle circostanze del tutto straordinarie tenevano il luogo dei giornali. La pubblicazione è dovuta ad un Dottor Costantino Ca-

nella, veneto, Capitano presso lo Stato Maggiore del Quartiere Generale Piemontese, e datata da Vigevano il 7 Agosto 1848. Ha la forma di un affisso, — forse fu realmente affissa per le vie, a calmare l'opinione pubblica agitatissima, — e porta per titolo « *Il giorno 5 agosto in Milano* ». Suo intento è di scolpare Carlo Alberto e lo Stato Maggiore dalle molte imputazioni con cui si volle colpirli, in seguito alla condotta tenuta dinanzi a Milano, ed a fronte degli Austriaci. Implicitamente vi sono narrati i tumulti scoppiati in Milano all'annunzio della capitolazione, ed i pericoli corsi dal Re nella permanenza a Palazzo Greppi ed il suo trafugamento. In un italiano che spesso si abbandona all'anarchia ed al disordine comuni del tempo, il Dott. Canella si annunzia testimonio dei fatti e propone il suo intendimento di metter fine ai falsi racconti dei relatori prezzolati. Comincia col dichiarare che non sono questi di quei tali fatti che meritino memoria; ma è dovere degli uomini virtuosi far conoscere sì le virtù che i mancamenti dei popoli. Ricorda l'accoglienza festosa fatta dapprima dai Milanesi all'esercito di Piemonte che, affranto da marcie faticose, rientrava in Milano. L'estensione della città, la spossatezza delle truppe, il non aver trovata apparecchiata alcuna difesa subito avevano fatto disperare del buon esito. Tuttavia « si tacque..... si operò..... si incontrò il nemico, e si fece così conoscere come stava a cuore il sostenere, il difendere la Città di Milano e l'Italiano onore ». Le soldatesche diedero addietro, e allora si concluse « una onorata capitolazione ». « Ebbene l'aver ciò operato fu il gettare il guanto della disfida al popolo di Milano; a mille a mille correano le persone sulle contrade dove

il Re vi *(sic)* avea albergo, ed a disperate grida in modo furente si esclamava *Morte al Re morte al traditore....* Di quì diedesi mano ai tamburri *(sic)* della Guardia Nazionale, per chiamare alla rivolta contro il Re il popolo tutto od armato od inerme che si fosse, di quì si obbligarono a violenza di scendere da cavallo le guardie del Re, le quali siccome mostraronsi intrepide sui campi di battaglia, frementi sì, ma pure nobilmente generose tolleravano i più infami insulti, le più esecrate improperie *(sic)*, che la Plebaglia aizzata dalla Guardia Nazionale loro dirigeva; tolleravano perchè vedevano che il metter mano alle armi avrebbe condotto a versare a torrenti il sangue fraterno..... ». Quando poi si seppe della capitolazione, allora scoppiò il finimondo. Senz' altro apparve che la persona del Re correva grande pericolo, ed egli dovette aspettare la notte ed uscire di Milano « a piedi in mezzo ai suoi fedeli soldati per non esporre la sua vita al colpo scellerato di qualche assassino. »

E' inutile il dissimularlo: il 5 Agosto '48 segnò un grande insulto che le passioni popolari milanesi vollero inutilmente recare al disgraziato, ma pur sempre prode, esercito piemontese: e questi ne portò assai amaro, e per non poco tempo, il ricordo.

Veniva a rincrudire tali rancori la presuasione che il Re e l' esercito non potevano essere responsabili dell' esito della guerra, determinato da tante altre circostanze; e tra altro, dalle discordie degli stessi Lombardi, e dall' aver promosso troppo tardi e con soverchia lentezza la leva in massa.

Ed aggiunge il Dott. Canella: dovea Carlo Alberto sacrificare l' esercito e sprovvederne i suoi stati per

assumere un' impossibile difesa? Perchè quasi tutti i primi signori della città di Milano si allontanarono dalla città nel giorno del cimento?

Domande che, fossero o non fossero opportune in quel momento, rispecchiavano tuttavia i mali umori diffusi in troppa parte dell' esercito del Piemonte, e che il nostro Capitano non poteva che significare nella loro genuinità, a due giorni soltanto dai fatti che li avevano provocati.

In tale condizione di animi rientrarono in Vigevano quei soldati, così valorosi quanto mal condotti. Si pensi ancora agli stenti, al disordine, alle paure che accompagnano una ritirata disastrosa, ed il quadro sarà tantopiù desolante. Giungevano laceri e sfiduciati, dopo aver visto tramontare quella buona stella che Carlo Alberto aveva aspettato per anni di silenzio e di dissimulazione. Tacevano le canzoni di guerra improvvisate alcuni mesi innanzi, in un irresistibile rapimento degli animi che aveva dato agli umili il genio creatore dei grandi e degli eletti: i battaglioni battevano stanco, attardato il passo di marcia.

Il Quartier Generale fu stabilito in Vigevano, e vi rimase fino alla conclusione dell' Armistizio Salasco.

Il 7 Agosto Carlo Alberto notificò, datandolo da Vigevano, ai soldati un ordine del giorno: il primo dopochè si era abbandonata la Lombardia. Eccolo:

Soldati!

Le sorti della guerra ci costringono a ripassare il Ticino. Pur l' ultimo combattimento sotto le mura di Milano onora il vostro coraggio, e se la mancanza di munizioni ci tolse di continuarne la difesa com' era ar-

dente nostro desiderio, anche questa ritirata costò assai cara all' inimico.

Soldati! Sollevate gli animi sconfortati, ordinatevi tosto e fortemente. Io voglio che la disciplina più severa sia mantenuta e che ogni infrazione di essa sia punita col massimo rigore: la polizia sia meglio curata e le proprietà dei cittadini sempre inviolabilmente rispettate. Nei momenti difficili è necessaria più che mai l' unità e la subordinazione.

La causa dell' Indipendenza italiana che abbiamo preso a sostenere è nobilissima e santa sovra tutte le altre. Essa fu il sospiro dei passati secoli, e testè ancora il voto delle popolazioni si pronunziava per noi libero, aperto ed unanime. Passeranno i giorni dell'avversa fortuna, e il diritto trionferà sulla forza brutale. Che niuno disperi! che tutti adempiano il proprio dovere!

Dal Quartier Principale

Vigevano, 7 Agosto 1848.

CARLO ALBERTO.

Nello stesso giorno veniva da Vigevano spedito nelle provincie subalpine un bando firmato Carlo Alberto, nel quale si cercava di giustificare la mossa su Milano per coprirla nella ritirata, e, scagionate le truppe da ogni responsabilità riguardo all'esito della guerra, si finiva con quelle stesse parole di speranza dell'ordine del giorno succitato, ricordando che tra le file dell'esercito stavano i Principi ed il Re stesso, « pronti tutti a nuovi sacrifizi, a nuove fatiche, a spendere la vita per la cara terra nativa ».

Il giorno 9, a Milano, fra il Luogotenente Generale Conte Salasco e il Luogotenente Generale Hess, Quar-

tiermastro Generale dell' Esercito Austriaco, si conchiudeva l' armistizio che prese nome dal primo dei due contraenti; ed il 10 Agosto, colla firma dello stesso Conte Salasco, se ne pubblicava la Notificanza ufficiale col testo. Inutile il riferirla, trattandosi di cosa notissima.

Più opportuno ed interessante mi pare in quella vece riferire quanto, sulla fede di ciò che udì raccontare del proprio padre, medico primario dell' ospedale, riporta Ambrogio Basletta in una sua recente pubblicazione. [29] Il primo pensiero di Carlo Alberto, appena arrivato a Vigevano, era stato per i feriti colà trasportati, ed aveva in proposito interpellato il medico primario dell'Ospedale Dott. Giuseppe Basletta. Sentito del gravissimo stato della maggior parte di essi, il re aveva pregato costui di annunziare a quegli sventurati che sarebbe presto andato a visitarli. Era un buon impulso del cuore, e nello stesso tempo, in quelle circostanze infelici, era un atto di buona politica tenersi avvinto sempre più l' animo dei soldati, che già gli si erano stretti intorno con tanta devozione durante la burrasca di Milano, e che in quell' altra burrasca che si addensava minacciosa al di qua del Ticino, col diffondersi delle nuove di Milano e dell' armistizio, potevano essere, dall' oggi al dimani, l' unico strumento di ordine, l' unica organizzazione sicura, il perno intorno al quale si ricomporrebbero le altre. E quei poveri feriti lo accolsero con un entusiasmo che vinse e valse le loro pene: le corsie si animarono d' una agitazione insolita, e l'ardore della battaglia, fatto più cupo dal segreto desiderio della riscossa, si riaccese sotto le melanconiche volte dell' ospedale. Narra il Basletta che infine da quella moltitudine mutilata eruppe ad un tratto l' inno di guerra,

una fanfara con parole di Giovanni Prati. Anche il Re dovette sentirsene molto commosso.

Frattanto, per la presenza del Re e della sua Corte, grande era in Vigevano l'affluire degli uomini cui le prove date ed i meriti dell'ingegno avevano acquistata fama e popolarità. Vi si trovava Giacomo Antonini, l'eroe valsesiano, prode avanzo di una storia romanzesca di rischi e ardimenti che cominciava colle campagne napoleoniche, e attraverso alle lotte della Polonia discendeva a connettersi cogli avvenimenti dell'ultima guerra che gli era costata la perdita di un braccio, al combattimento dei colli Berici. 30 A Vigevano accorreva, per incontrarsi nel Re e riconciliarsi con lui, Giovanni Berchet, qui accolto dal procuratore legale Stefano Boldrini, uomo di bontà e semplicità antiche, delle quali la memoria colora di tinte soavi i ricorchi della mia stessa adolescenza. Il Berchet aveva anzi preceduto il Re, e voluto assistere al suo arrivo; partendosene poche ore dopo colla diligenza che s'avviava a Torino, senza dubbio commosso.

Il giorno 8 si recavano a Vigevano il conte Gabrio Casati e il Conte Vitaliano Borromeo per protestare contro gli eccessi di Palazzo Greppi; giungeva una Commissione della Presidenza del Consiglio, con Vincenzo Gioberti, per recare al Re le dimissioni del Ministero; Genova vi inviava una Deputazione per riferire intorno alle agitazioni ed alle diffidenze insorte in quella città. E finalmente il 9 Agosto una rappresentanza del Circolo Politico di Torino, portatasi al Campo del Re per recarvi un indirizzo, suscitava nella città, piena di soldati e di ufficiali, un inusato tumulto. Era venuto con tale Commissione il presidente del Circolo, Angelo

Brofferio, capo della opposizione in Parlamento, e fautore della guerra a fondo e senza tregua; e non appena si seppe del suo arrivo in Vigevano, l'ufficialità gli fece l'accoglienza più minacciosa: lo fischiò, forse lo inseguì per le vie della città; e lo costrinse a ritornarsene precipitosamente a Torino. [31]

Poteva essere un sintomo delle tristi condizioni, in cui era venuto l'esercito, nel quale l'anarchia e la esasperazione si associavano allo sconforto più nero. [32]

E mentre le truppe si riducevano alle loro caserme, correva l'ora dello sconforto anche per l'agitazione lomellina. Giuseppe Robecchi che si era votato anima e corpo all'impresa nazionale, e aveva dato prova di una eccezionale attività, consumandosi in escursioni continue per la parrocchia, per la Lomellina intera, e in andirivieni dalle rive del Ticino a quelle del Mincio e di qui a Torino, si riduceva in quei giorni al suo presbitero, e vi si ammalava, rifinito di forze e straziato dall'angoscia, 33 e la sua malattia era la malattia di molti che avevano sperato, operato, predicato con lui. E' una malattia dalla quale i forti guariscono presto. Essi sorgono dal letto di dolore e interrogano l'orizzonte dove risplende sempre per essi un barlume dell'alba invocata.

Il Robecchi ritornò alla lotta; e comincia ora il periodo più eroico, più attivo, e più difficile anche, della sua vita. Venne il giorno del pericolo, ed anche quello del sacrifizio; ebbe anch'egli come tanti altri buoni, la sua ora grigia. Ritornò sulla breccia anche l'Iosti, per il quale pure l'avvenire preparava le pagine più splendide della sua vita. Ritornarono tutti.

La rivoluzione italiana s' incamminava verso le sue Forche Caudine; ma, come avviene che la morte è preceduta da una febbrile sovreccitazione della vita, così le umiliazioni del 1849 furono precedute da una agitazione inusitata.

M' accingo ora a disegnare questo periodo e la ripresa della guerra, durante la nostra *année terrible*.

NOTE

1 R. Bonfadini, op. cit. pag. 232 e seg. — Weber *Storia contemporanea*, pp. 255 e seg. nella traduzione italiana, Treves, Milano — 2 Vidari, op. cit., IV, pp. 374 e 385 — 3 *Scritt. Lom.* vol. III, Parte letteraria, pag. 49. Fu anche pubblicato in foglio volante col titolo di *Inno costituzionale Piemontese* dalla Tipografia Vitali — 4 *Camilla — breve dramma in due parti — di — Stefano Boldrini — musica — di Giovanni Zerbi — rappresentato per la prima volta nel teatro — di Vigevano — nel Carnevale 1848.* — Se ne fecero, come veggo dalla copia che tengo presente, almeno due edizioni, a breve intervallo e, — segno dei tempi! — il libretto porta sotto il titolo, non il nome del luogo dove fu stampato, ma semplicemente: *Italia, 1848.* In terza pagina reca la seguente dedica: *A te — Giuseppe Roncalli — degno figlio del buon concittadino — Vincenzo — questo piccolo melodramma patrio — che a vieppiù esilarare gli animi — tra nazionali gaudi — con ogni amore e generosità — promovesti — riconoscenti dedichiamo.* » Riferisco alcuni saggi. Nella Parte II Scena IV Pier Candido Decembrio, il grave umanista segretario della Repubblica, canta:

« Oh sì verranno i posteri
E della patria loro
Sapran ch' io serbavala
Salva dallo stranier.
O cittadini, amatela
Qual sempre io l' amai!

E i dì verran che vindice
Cinta il bel crin d' alloro
I dritti tuoi, o Italia,
Dirai al mondo intier.
O cittadini, amatela ecc. »

E Camilla, l' eroina guerriera della leggenda vigevanese, che sugli spalti, alla testa delle donne, respinse il nemico, leggenda in parte raccolta dallo stesso Sismondi nella *Storia delle Repubbliche Italiane*, Camilla, nell' ultima scena, dopo la vittoria, canta:

« Quest' armi or si depongano
Sacre alla guerra, al sangue,
A provocarne vengano
Le cingeremo ancor.
Or rieda in noi il giubilo
Rieda il piacer primiero,
A' cuori rieda il palpito
Ma palpito d' amor. »

— 5 G. Gilardi, *La Cappella Musicale di Vigevano*, nell' *Annuario Storico Statistico Lomellino* del 1873 — 6 G. Vidari, op. cit. IV, p. 409 — 7 *Discorso tenuto il 17 Febbraio 1848, in S. Cristoforo da G. Robecchi* — Vitali, 1848 — 8 Loc. cit. — 9 Loc. cit. — 10 Supplemento citato della *Concordia* — 11 Idem. — 12 Idem. — 13 Idem. — 14 F. Donaver, *Genova nel primo quadrimestre del 1848*, in *Riv. Stor. Ris. It.* p. 166 e seg. — 15 Donaver, artic. cit. p. 174 — 16 Donaver, ibid. — 17 Vidari, op. cit. IV, pp. 395-'96, 399 e 409 — 18 Ne parla in un suo articolo Vincenzo Boldrini, che lo conobbe. Vedi la raccolta del periodico *Il libero operaio*, Anno VI (1879), fascicolo dell' ottobre, all' articolo: *Almeno pei morti* (pag. 151). Di questo Ing. Ambrogio Corio potrebbe tracciarsi una storia che è tutta fatta di sacrifici e pericoli incontrati per amore del suo paese. Ferito nel 1848, nel 1859 saliva in Municipio a protestare pubblicamente contro il proclama col quale l' Austriaco annunziava di voler abbattere tutte le piantagioni del territorio. Macchinò anche nello stesso anno di distruggere il ponte che doveva servire di ritirata al grosso degli Austriaci accampati in Lomellina; attese a tener vive, per mezzo del delegato di pubblica sicurezza Alessandro Viazzi, le relazioni con l' esercito italiano; e dovette con altri la vita al singolare coraggio del Cav. Ducloz che trattenne due pieghi diretti da

Vigevano e [illegible] e [illegible] al Comandante in capo dell' esercito nemico. Fu poi [illegible] professore nell' Istituto Tecnico, per alcuni anni [illegible] in Vigevano e morì del male che non perdona — 19 Supplem. [illegible] della *Gazzetta* — 20 Bonfadini, op. cit. p. 288 e seg. — 21 La Farina. *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, vol. III. p. 281 — 22 Sen. Luigi Ferraris. *Le prime legislature del Parlamento subalpino* in *Riv. Stor. Risorg. Ital.* vol. III. Fasc. 1. p. 8 — 23 Vedi l'elenco dei deputati lomellini, novaresi e pavesi pubblicato nell' *Annuario Stor. Stat. Lom.* del 1873. Mortara, [illegible] [illegible] già Capriolo — 24 La deliberazione del Consiglio Civico di Vigevano, l' indirizzo formulato dalla Deputazione vigevanese e la risposta del Governo Provvisorio di Milano sono stati insieme raccolti in un [illegible] opuscoletto — 25 Si trattava dell' indirizzo a Re Carlo Alberto che fu infatti votato nella tornata del 2 Marzo 1848 — 26 *Gazzetta del popolo* del 1 Marzo 1849 — 27 Op. cit. vol. II. parte prima, pp. 5 e 6 — 28 *Parole — ai Lomellini — dai [illegible] — [illegible] [illegible] — dette in Mortara — nella partenza della Deputazione e del Consiglio — delle Camicie e Biancherie offerte — all' Esercito Italiano — il dì 25 Luglio 1848*, Mortara, Tipog. Capriolo — 29 *Carlo Alberto a Vigevano*. Roma, 1898 p. 34. E' pubblicazione di carattere ora storico ora [illegible]. Ma il fatto qui narrato ha sufficiente carattere di verità per essere creduto — 30 Gabriele Fantoni, *Il [illegible] del Generale Giacomo Antonini*, nella *Riv. Stor. del Risorg. Ital.* Vol. III. fasc. 5. pp. 470-488 — 31 Il fatto è con tinte piuttosto fosche per il [illegible] narrato dal Basletta, suggestionato dalle fonti parziali a cui ha dovuto ricorrere. Io ci veggo l' opera di rancori antichi e [illegible] e il frutto di quel malanimo che i capi dell' esercito non nascondevano verso il Parlamento, per i biasimi che questo non aveva lesinato durante i fervori della lotta. Di questo malanimo una prova ce la dà il Basletta stesso, in alcune citazioni di giudizi del Generale Enrico Della Rocca, giudizi del tutto ingiusti e sprezzanti. Tanto per citare un esempio, del Gioberti il Della Rocca non sa dir altro di meglio se non che « era tra quelli che volevano continuata la guerra a tutti i costi, sempre non era capo di coloro che credevano di poter fare l' Italia con le parole. » Si potrebbe consultare quanto, a proposito del Della Rocca, scrive Domenico Zanichelli nella *Riv. Stor. Risorg. Ital.* Vol. III. pp. 471-478 — 32 Di questi ultimi fatti parlano il Basletta, op. cit. pp. 37, 44, 47, e *Ann. Stor. Stat. Lom.* del 1872 (v. articolo *Vigevano*, data 1848) — 33 *Il Senatore Giuseppe Robecchi*, Commemorazione di Achille Mauri (estratto dell' *Opinione*, nn. 192 e 193 dell' anno 1874).

CAPITOLO TERZO

La Lomellina durante i sette mesi dell'armistizio.

Il periodo che ora si apre è tra i più infausti della nostra storia; e nessun colore oscuro può parere inopportuno a dipingere l'anarchia del momento. Al ministero Balbo, già prima dell'armistizio, era successo il ministero Casati, ministero geografico, nel quale si era voluto concedere una rappresentanza a varie provincie e regioni; ed erano entrati a costituirlo Gabrio Casati, già presidente del governo di Milano; Rattazzi, Collegno e Plezza, piemontesi; Pareto e Ricci, liguri; Gioia piacentino e Paleocapa veneziano. All'annunzio dei disastri, il ministro della guerra Collegno aveva ordinato che fossero subito messe in istato di difesa le piazze di Genova, Alessandria, Casale e Piacenza, mobilizzati a presidiarle cinquantasei battaglioni di guardia nazionale, e chiamate sotto le armi le cinque classi della riserva.

Ma il popolo torinese, sentito che l'esercito vinto ripassava il Ticino, levavasi a rumore ed acclamava alla prosecuzione immediata della guerra. La Camera, che pure nella seduta del 29 Luglio avea, su proposta dei tre deputati Ferraris, Boncompagni e Galvagno conferito al Re tutti i poteri esecutivi, [1] aveva già atte-

[illegible] ed intransigente, ed era [illegible]

[illegible] di poter far meglio che [illegible] opposizione, prote-[illegible] Salasco, contestandone il va-lore e la [illegible] ogni effetto fuor che per le cose [illegible].

Se [illegible] del Re, trovando nella ur-genza delle [illegible] risolutezza che in ripetute circostanze gli era prima mancata, costituiva nel frat-tempo un nuovo ministero, — senza che l' altro avesse peranco date le sue dimissioni, — e del ministero sur-rogato la presidenza veniva affidata al conte Alfieri di Sostegno. Pinelli dirigeva il ministero dell' interno, Per-rone teneva il ministero degli esteri, Revel le finanze, Santa Rosa i lavori pubblici, Merlo la giustizia, Bon-compagni la pubblica istruzione, Franzini la guerra, Torelli l' agricoltura e commercio. Più tardi la presi-denza del Consiglio dei Ministri fu tenuta dal generale Perrone, e alla guerra si succedettero Dabormida prima, poi La Marmora.

A tanto era giunta l' anarchia! Si era venuti sul-l'orlo di quel precipizio, nel quale erano piombate pa-recchie tra le altre regioni d' Italia; e le passioni rom-bavano minacciose, da una parte assillate dal pungolo rivoluzionario e dall' altra accortamente guidate e rin-focolate dalle maligne speranze della reazione.

La tradizionale obbedienza al potere costituito salvò in quel momento pericoloso il Piemonte, ma non sì che ne rimanessero sopite le passioni e tranquillati gli animi. Una questione si accese, e tenne sospesi gli animi durante tutti i sette mesi dell'armistizio: se quella

condizione di cose dovesse risolversi colla conclusione definitiva della pace, oppure colla ripresa della guerra. Pareva ad alcuni — al partito più schiettamente italiano, che in questo caso spiccatamente contrapponevasi al partito municipale piemontese — che avendo il Piemonte, pur dopo i sofferti disastri, conservate in sufficiente assetto le sue forze, si potesse senza ulteriori indugi — del tutto favorevoli agli Austriaci — riprendere le operazioni di guerra, appoggiandosi a Piacenza o ad Alessandria. Di questo parere, come già ho detto, era stato il Ministero Casati che, costretto a lasciar la direzione della cosa pubblica, aveva ancor più accentuata la sua opposizione, tentando di promuovere un' inchiesta sulla condotta dei generali che erano stati tanta parte delle ultime sciagure, e deliberando di rivolgersi alla Francia per ottenerne aiuto. Inoltre affermava ch' era cosa imprudentissima il credere che una pace vergognosa fosse più atta di una guerra onorevole ad assicurare gl' interessi materiali e l'onore del Piemonte, la stabilità della monarchia costituzionale, l' integrità e l' indipendenza d' Italia, la concordia e la pace di tutta Europa.

Come questione secondaria, e subordinata a quella per la quale si discutevano le eventualità della guerra o della pace, stava l' altra, per cui si pesavano le probabilità e l' opportunità o meno di un intervento francese. Intervento o mediazione? Questa questione si legava strettamente alla prima, perchè a fare meno disperata una guerra doveva parere quasi necessario l' intervento; così come a rendere meno avvilente ed infausta la pace la mediazione della Francia? o della Inghilterra non era punto trascurabile,

Pier Dionigi Pinelli, che a torto sperava una pace decorosa per il Piemonte, disdisse senz'altro le richieste fatte presso il governo francese nella speranza d'aiuti; e forse credette di aver soppresso con tale speranza un' efficace fomento per gli animi bellicosi. Si spinse ancora più oltre; e lasciò trapelare su quali basi una pace definitiva avrebbe potuto essere accettata senz'altro, mostrandosi disposto ad accogliere i patti proposti dall' Austria dopo i primi successi in Lombardia. Non se ne fece niente.

Anche il Parlamento nella notte dal 21 al 22 Agosto respingeva, con voti 77 contro 58, la ripresa immediata delle ostilità; — ma la tribuna applaudiva agli oratori che erano per la guerra immediata, e ci voleva poco meno dell' intervento di Vincenzo Gioberti, popolarissimo, che parlò dallo stallo di deputato per tutelare la dignità e la libera discussione dell' assemblea. [2]

In effetto, mentre l' esercito non nascondeva il maltalento e la stanchezza, — e l' inseguimento del Brofferio a Vigevano era un sintomo eloquente, — le popolazioni, specialmente cittadine, pareva rinfocolassero i bollori guerrieri, a misura che l' orizzonte si rinfoscava e le circostanze volgevano in peggio. In questo sublime contrasto, a lungo sostenuto e fomentato dall' incessante risorgere della speranza, e nel suo definitivo risolversi per i consigli del valore e dell'orgoglio nazionale, anzichè per i suggerimenti del calcolo e della prudenza, sta l'interesse e la gloria — ahi unica gloria! — del periodo che mi sforzo di disegnare.

Col popolo erano per la guerra quasi tutti i nuovi giornaletti, sbocciati col regime statutario, come una fioritura sotto i soli di maggio. Figli e a loro volta

maestri del popolo, stettero con esso. La *Gazzetta del Popolo*, sorta in giugno, quando già la campagna era inoltrata, più tardi suonò disperatamente il segno dell' allarme.

Gli uomini della Lomellina furono risolutamente per la guerra, e più recisi di ogni altro il Robecchi e l' Iosti. Di una concione del Robecchi che trattava l' ardente questione, tengo presente la copia, uno dei soliti fogli del tempo. 3 Fu recitata il 22 agosto; non appare se a Vigevano, o a Mortara, o anche altrove; ma il luogo importa meno che il conoscere definitivamente l' opinione dell' uomo, del quale tento di ricostruire la figura. La data del discorso accresce l' interesse del documento, perchè si riferisce al momento delle impressioni prime e più accese, dopo l'armistizio Salasco. Tanto meglio per il nostro Robecchi, se la sua opinione è già formata, già decisa la sua volontà; e se, quale lo troviamo ora, lo troveremo più tardi, quando i disastri avranno mortificate le speranze, e unico conforto per tutti rimarrà la fede disperata nell' avvenire.

« Avremo la pace, o avremo la guerra? Ogni volta mi capita di sentire questa dimanda, e mi capita ad ogni piè sospinto, io desidero essere nei panni dell' interrogato per rispondere: avremo la pace se prepareremo la guerra, se vorremo la guerra, se faremo la guerra, se la faremo subito, oggi, dimani al più tardi. Si; io Sacerdote, io Parroco, io Ministro di pace grido altamente: Guerra! e se non alzassi questo grido crederei tradire i doveri di Cittadino, di Sacerdote, di Parroco, di Ministro di pace. Il Re spera condizioni onorate di pace. Dio gli conceda la consolazione di

poter presentare ai suoi popoli una pace onorata. Intanto però neppure il Re vuole che ci addormentiamo nei pensieri e nei desideri imbecilli di pace; *ritorneremo*, Egli dice, *un'altra volta a combattere*, questa è parola da Re....... » Più innanzi: « Pace! ma ditemi: fareste voi pace col vicino prepotente che togliesse la luce alla vostra casa, il sole che matura la messe del vostro campo, l'acqua che lo irriga? Prima il vostro sole, la vostra luce, la vostra acqua, poi pace. Prima l'Austriaco sgombri il sacro suolo d'Italia, poi pace. Pace! Fuori l'Austriaco fu il nostro primo grido; e perchè non lo sarà più? L'Austriaco ha egli cessato di essere l'Austriaco, o le condizioni nostre hanno talmente peggiorato che si debba supplicare al nemico colle mani giunte che ci lasci l'aria, il pane e l'acqua? — L'Austriaco è sempre l'Austriaco. E' il nemico feroce, irreconciliabile, perpetuo della nostra patria. Nazionalità, indipendenza? Sogni, sinchè un Austriaco è in Italia, sogni. Noi Italiani saremo il corpo, egli l'Austriaco sarà l'anima; le nostre mani lavoreranno, le nostre fronti suderanno, e la sua bocca divorerà il frutto dei nostri sudori; ci lascerà vivere sinchè potrà trarre di noi qualche vantaggio; il dì che cesseremo di essergli utili, la sua mano di ferro ci darà ancora una stretta al collo e non saremo più. .....Prima nol volevate credere; e che male, dimandavate, ci fa l'Austria? Esercitava un monopolio politico e commerciale insopportabile, insidiava ai diritti, alle sostanze, e alle libertà, ci aveva ridotti magri, smilzi, filiformi, stupidi, e domandavate che male ci fa l'Austria? Oh, ma adesso lo vedete, lo toccate con mano il bene che l'Austria vuole all'Italia. Ve lo hanno detto, e ve lo dicono i

suoi Croati, lo dice Radeski, lo proclama Welden, ve lo dicono i tradimenti, le discordie dei nostri, e le arti tutte infami di che si serve per rovinarci; ve lo dice la Lombardia saccheggiata, devastata, arsa, ve lo dicono le donne violate, le Chiese profanate, le pissidi con Gesù Cristo in sacramento rubate e peste, ve lo dicono i figli uccisi, i bambini abbrustolati..... Povera Lombardia! E v'ha degli Italiani che insultano alle immeritate miserie, agl' inauditi tuoi dolori? Infamia! oh ma è l'oro dell'Austria che matura i suoi frutti, è una, ve l'ho già detto, è una delle tante maniere con che l'Austria dice all' Italia il gran bene che le vuole. Non contenta a vincerci, vuol disonorarci, degradarci, avvilirci, vuol poterci dire il dì che la chiameremo al giudizio dell'Europa; tacete, o vili, con un pugno d'oro vi ho compri tutti. — Guarda, o Straniero! dei Giuda ne abbiamo avuto tanti! ma possiam numerarli ancora; e per i cento traditori, sol che Italia alzi un grido, vedrai sorgere milioni di Eroi. E' vero; Napoli ha tradito, Toscana ha sonnecchiato, chi doveva predicare la libertà insinuò il servaggio, chi doveva riscattarci, ci ha venduti; ma tôccati, tôccati o Italia i polsi, e sentirai come battono forti ancora, e quanto sangue scorra ancora nelle tue vene. Senti il leon di Venezia che rugge, vedi Bologna che combatte e fuma, combatte ancora e vince, vedi il prode che dalle lontane Americhe venuto a combattere per te, insegna a' tuoi popoli come con un pugno di liberi si fughino mandre di schiavi; vedi sulle rive del Ticino e del Po schierato l'esercito dinnanzi a cui fuggivano spaventate le orde nemiche. Valoroso esercito! noi ti aspettavamo ansiosi per cingerti le corone d'alloro; tu venisti, ma affranto e sfi-

nito dagli stenti, ma lacero, affamato, ma in sembianza di vinto, tu che vincesti sempre. Al miserando spettacolo piangeva dirottamente il popolo; pur fu visto qualche sorriso...... era il sorriso di chi ti aveva affamato, tradito. Maledizione! ma li abbiamo segnati a dito; la vendetta, Dio è giusto! la vendetta verrà. » Dopo aver ricordato che l'Austria aveva di che piangere ben più del Piemonte, smentiva coloro che asserivano essere l'ora poco propizia per la riscossa e protestava che l'ora della redenzione dei popoli non passa mai. Rivolgeva un caldo appello ai giovani chiamati dall'Italia a riempiere le file dei combattenti per la sua indipendenza e serbava la nota del sentimento più tenero pei soldati della riserva.

« Soldati della riserva; una lagrima io vedo spuntare sulle vostre ciglia. Non è la lagrima del vile, no per Dio. Voi pensate alle vostre mogli, ai vostri figli e chi, dite, chi guadagnerà loro il pane? Il pane, o generosi, alle vostre famiglie non mancherà; già la Nazione ha destinato un milione a soccorrerle; oltre di che v'ha un capitale su cui io ho sempre fatto assegno in pro vostro, un capitale grande, inesauribile, il capitale della pubblica carità. » Avrebbero provveduto le offerte di tutti, e specialmente avrebbero dovuto riscuotersi dall'avarizia i doviziosi: « Guardate la Lombardia: i suoi ricchi non sono più ricchi; non più un cocchio, non più un'ambiziosa muta, non più gli argenti di cui brillavano le loro mense già sì laute, ora sì parche; i numerosi famigli stipendiati a portare le armi, e non che rinunciare al lusso e agli agi della vita, hanno vuotato i loro scrigni, hanno ipotecato, venduto i loro beni......... E i ricchi nostri che cosa hanno

fatto?...... O ricchi, se mai le sorti d'Italia avessero a volgere ancora sinistre, se mai il giogo Austriaco avesse ancora a solcare il nostro collo, io no, chè il dolore mi consumerà presto, e non sopravvivrò a tanta sciagura, ma chi troverà forza per durare in vita, vedendovi, dirà: ecco coloro pe' quali stette che l'Italia non fosse libera! — O popoli, uno sguardo ancora alla Lombardia. Le sue chiese erano ricche d'ori e d'argenti; adesso non hanno più che suppellettili di legno e calici di rame. Onore ai Lombardi.....! Dio li ha già ricompensati al modo antico, li ha ricompensati a mille doppj dando loro sacerdoti d'oro..... — O popoli, voi avete un lusso di campane, fatene dono alla patria. Calando dalle torri quei bronzi non lamenteranno no flebili, fremeranno terribili, impazienti di liquefarsi in bocche sante di spavento e di morte pei nemici d'Italia. Una sola ce ne resti per radunare i fedeli e per rintoccarla coi rintocchi del martello il dì del pericolo. — O popoli! non ai grandi, non ai nobili, nè meno ai Re, e nè meno a Francia, ma tocca a voi provvedere alle libertà. I Re? che farebbero i Re senza de' popoli? Francia? che volete faccia Francia? volete venga in aiuto dei poltroni? Sappiatelo, la generosa Francia non simpatizza che coi generosi. I grandi, i nobili? forse a 'st' ora ripensano con gioia i beati tempi dei privilegi, dei soprusi, de'..... Dite loro che quei tempi non ritornano più. Impossibile! come è impossibile che le acque del vostro Po rimontino alla sorgente. »

Con questo discorso il Robecchi prendeva posizione di reciso combattimento contro il partito della pace. Fu per lui un nuovo e audacissimo passo sulla via del dissidio che doveva percorrere tutta, per quanto ri-

guardasse la sua condotta politica; serbandosi fermo e costante, per quanto toccasse alle credenze religiose.

Il dissidio tuttavia fu tanto più recisamente affermato in un discorso posteriore. — Chiedo scusa al lettore, se la natura dell' argomento e dei materiali mi tira ad abbondare nelle citazioni dei discorsi del Robecchi e dell' Iosti. Si tratta di uomini che difficile mi riesce seguitare nei passi quotidiani, ma la cui vita si può raccogliere intorno ad alcuni punti luminosi segnati a caratteri di fuoco nelle manifestazioni della loro attività oratoria. I loro discorsi segnano, oltrechè il loro pensiero, anche le tappe della loro vita: e gli attori di consimili storie, come quelli dei romanzi e dei drammi, si allontanano spesso oltre la nostra virtù visiva, scompaiono nelle nebbie della lontananza, tra i silenzi dell' oblio; ma appena scocca d' improvviso l' ora della battaglia, come gli eroi danteschi, si dispiccano dalla folla, escono dall' ombra e parlano.

Io mi accontento, là dove non posso fare di meglio, di raccogliere le loro parole, lieto di tramandare e fissare nella tradizione quei documenti volanti e dispersi che il tempo potrebbe rapirci, e disporre nella cornice e nello sfondo opportuno tutti i documenti di cui mi valgo.

Il 10 Dicembre 1848 la Guardia Civica di Vigevano giurava fedeltà allo Statuto, ed il Robecchi, probabilmente invitato, colse l' occasione per rivolgere a quei militi uno de' suoi ispirati fervorini. Il discorso non attacca direttamente la questione della ripresa della guerra, ed ha carattere di panegirico in lode delle libertà concesse dal Re e delle guarentigie poste in difesa di esse, tra le quali fu l' istituzione della Guardia. L'or-

dine naturale delle idee gli porge occasione ad investire nell' ultima parte i fautori del regresso e del torpore civile.

Una lieve tinta di sconforto colorisce l' esordio, con cui ricordava la festosa primavera dell' anno che allora volgeva alla fine, tra una così disperata lotta di speranze e di passioni. « La scorsa primavera, che fu la primavera delle nostre libertà, quando il Re diceva ai suoi popoli: prendete le armi, a voi affido la difesa della Monarchia, e dei diritti che lo Statuto ha consacrati, mantenete l' obbedienza alle Leggi, conservate ristabilite l' ordine e la tranquillità pubblica, difendete la frontiera, assicurate l' integrità e l' indipendenza di questi Stati; quando, dico, il Re usciva in quelle memorande parole, vi ricorda della festa, degli evviva con cui salutammo la nuova instituzione?...... Io vedevo passare i drappelli della nuova Guardia, e vedevo in essi la forza e il senno del mio Paese personificati. Il mio Paese rinasceva ed io con lui: io superbiva, io mi sentivo un altro uomo: il cuore s'apriva ad affetti più generosi, la mente a pensieri più forti, persino il sangue pareva scorresse più libero nelle vene. Era che prima si vegetava, allora s' incominciava a vivere, a vivere, a sentirla la vita, ad essere uomini, a sentire la dignità di uomini...... Lo Statuto, la più grande giustizia che mai il Re abbia reso al Popolo, è posto sotto la guardia del Popolo, le baionette cittadine gli fanno siepe intorno. »

Dopo ricorda le speranze italiane, il Re che andava coll' esercito a guadagnarsi la più bella corona del mondo, ed, ahi!, ricorda anche le disillusioni patite: « Il nostro prode Esercito varcava il Ticino,

innanzi a lui sgominate fuggivano le schiere nemiche, trepidanti riparavano alle fortezze e mangiavano l' ultimo pane rubato all' Italia. L' ultima ora del dominio straniero pareva suonata. Era bella, era splendida la nostra speranza allora! Oh chi cangiò la gioia in pianto, la festa in lutto, la speranza in disp.......? No, in uno sgomento terribile sì, in un' angoscia mortale sì, in disperazione no, oh no!.... Quelli che avevamo cacciati oltre l' Adige non erano i soli nostri nemici, altri ben più terribili ne avevamo in mezzo a noi, ne avevamo tra i Consiglieri della Corona, ne avevamo tra i Rappresentanti del Popolo, fin tra le file dei combattenti avevamo nemici. Erano serpi e noi, gl' improvvidi!, le riscaldavamo nel nostro seno! Uomini che da tanto tempo avevano nelle mani il monopolio del potere, uomini pei quali il nome e la nascita erano sufficienti titoli ad ottenere i più importanti e luminosi e lucrosi impieghi, uomini che sui conculcati diritti del popolo avevano innalzata la loro grandezza, che come gli Dei di Omero credevano felici i popoli della loro beatitudine, come mai quegli uomini ci avrebbero perdonato d' aver osato ricordare al Popolo i suoi diritti, d' aver proferito le parole progresso, indipendenza, libertà, di avere svelate le loro vergogne, d' averli dimostrati contennendi, d' averli resi impossibili? Era per essi quistione di vita o di morte. Di qui la guerra sorda sì, ma continua, ostinata, accanita, mossa al nuovo ordine di cose e a tutte le nostre libere istituzioni. Che non hanno tentato, che non hanno detto, che non hanno fatto per isgomentare i buoni, per incoraggiare i tristi, per assopire, per addormentare, per corrompere, per ingannare, per traviare? Ma pensate, o tri-

stissimi, deh pensate che ci va della vita, per l'Italia, pel Piemonte ci va della vita. Loro che monta? Vada Italia, vada Piemonte: sulle rovine d'Italia e di Piemonte sorgeranno alti ancora e saranno ancora i soli vivi in mezzo ad un popolo di morti. »

Le male lingue del tempo e gli invidiosi dei progressi sociali andavano susurrando velenose calunnie, e accusavano i patrioti di essere repubblicani, comunisti, avidi di poteri e di ricchezze. Sono accuse che facilmente i pusillanimi lanciano contro gli avversarî, per mortificare la balda fierezza dei pochi colla minaccia dei sospetti, facili in tempi di innovazioni e di confusione. Anche Giovanni Iosti s'era trovato al caso di dover dissipare diffidenze consimili, quando parlò alla Camera, nella tornata del 22 Dicembre, a proposito della discussione sulla urgenza della nomina dei sindaci, e protestava allora di non desiderare il disordine sotto qualunque titolo.[4] Prima di lui, il Robecchi toglieva occasione dal discorso che riferiamo per difendersi, alla sua volta;[5] e, ben lontano da quella irresolutezza che gli si voleva ispirare, riaffermava la sua fede con una nuova invocazione dei tempi che si preparavano, coi quali non sarebbero scomparsi la nobiltà, i titoli, gli onori; solo si sarebbe dovuto conquistarseli coll'ingegno e con l'azione. « V'ha un'aristocrazia sola a cui c'inchiniamo e c'inchineremo sempre, l'aristocrazia del merito e della virtù. » Ed invitava i reprobi alla pace, a questi patti: e se quella non volevano, c'era la guerra, e che guerra! « Non la volete? Ebbene, guerra. Numerate pure i vostri satelliti, aggiungetevi pure quelli del Re bombardatore che sono satelliti vostri, aggiungetevi quelli del vostro amico

Radeski. Quanti siete? Tanti! E noi, sapete, quanti siamo noi? siamo cento, ducento, trecento mila, un milione, due milioni, siamo un numero stragrande che ingrossa ogni dì più, ingrossa dei tiepidi che riscaldiamo, de' sonnolenti che risvegliamo, degli ignoranti che illuminiamo, degl' ingannati che guadagniamo a noi, dei traditi che scappano da voi. Siamo divisi da monti e da mari, siamo diversi di costumanze di culti di lingua, ma uniti tutti in un pensiero, in una speranza, in una volontà, ma tutti decisi a combattere fino agli ultimi estremi, a perder tutto, a sacrificare tutto, piuttosto che retrocedere d' un passo. Aggiungete ciò che sapete benissimo, che il diritto è con noi, che la giustizia è con noi, che la verità è con noi, che la religione è con noi. E se la religione è con noi, noi, che che vadano profetando certi meschinissimi preti che si dicono ispirati da Dio, e sono ispirati dai sempre vivi Gesuiti, noi vinceremo sempre, noi andremo sempre avanti, perchè la religione è essenzialmente, necessariamente progresso. Ella ci insegnerà l' ordine, la giustizia, la pace, la beneficenza, l' amore, ella ci farà buoni ci farà virtuosi; allora in nome di lei domanderemo nuove libertà e ci saranno date. »

Così il Robecchi, tentando qui di tener vivo e costante l'accordo; mentre altrove — per le complesse difficoltà delle circostanze e per i livori della reazione che non voleva darsi per vinta — si mettevano in aperto dissi- l' aspirazione nazionale ed il sentimento religioso. Che il Robecchi dovesse in tutto riuscire, anche senza ricorrere al sussidio di altri documenti, io dubito: poteva infatti l' opera di un solo, per quanto attiva molteplice e fervorosa, equivalere il lavorìo dei molti, segreto,

implacabile, dissimulato? Anche quì qualcuno dovette muoversi ed agitarsi, nell' intento di assecondare le mire dei retrivi e dei municipali che in Torino combattevano la lotta più accanita; ed è spiacevole, sotto un rispetto, che la natura della guerra che avevano impresa, e la nobile alterezza dei capi del nostro movimento liberale abbiano lasciato disperdersi i documenti di quella viltà. Ad essa, più ancora che ad ogni altra causa, si dovettero le rovine del Piemonte nel '49. Ma che ad ogni modo questa guerra si esercitasse anche fra noi, l'attestano i ripetuti accenni del Robecchi, per quanto velati, e l' indole polemica sempre più spiccata de' suoi discorsi.

Intanto a Torino l' anarchia continuava, e nuove difficoltà sopravvenivano ad ogni passo. Il Ministero Pinelli, come non voleva la guerra, così anche guardava di mal' occhio le agitazioni, che credeva intempestive, del partito della riscossa. La riforma liberale fece le sue prime prove tra quelle incertezze ed indecisioni.

Fu una fortuna per l' avvenire che non mancassero in Parlamento i paladini valorosi e decisi di essa; perchè a molti, in quelle prime applicazioni, quella dovette parere più che mai una pericolosa fautrice del disordine e dell' intemperanza.

L' elemento giovanile, e tra esso gli studenti, era, come di solito accade, ardente sostenitore della rivincita, e perciò tenuto in freno dal ministero. Un'associazione politica tra gli studenti poteva essere un nuovo e valido impulso alla guerra: e perciò si cercava di attraversarne la costituzione con ragioni che non potevano essere buone in ogni altro momento, ed allora erano

futili e inopportune. Il Mellana, il Brofferio ed il Ravina attaccarono su questo argomento il Ministero. Si congiunse ad essi l' Iosti, [b] e fu per tutti facile la vittoria sui Ministri già scaduti nella pubblica opinione.

L' Iosti fu molto felice; il ricordo de' suoi giovani anni, le memorie della sua vita di studente cospiratore gli diedero l' eloquenza del cuore e la prudenza del consiglio. Certo, alzandosi a parlare nell'assemblea del nuovo Piemonte, dovette sentirsi troppo bene l' interprete dei morti del gennaio 1821, e accorgersi che l'aureola del martirio gli faceva luminosi il viso e la parola. Dopo il lungo silenzio, il '21 parlava per bocca sua, e rivendicava a sè i diritti della giustizia; ricordava le aspirazioni, giustificava il moto: rappresentava dinanzi agli occhi ed alle menti della patria il quadro della gioventù che allora aveva tentato salvarsi dall'affievolimento degli ingegni e degli animi, ed era perciò stata trucidata od impiccata in effigie.

Il tutto colla saviezza e la serenità di un uomo che dei ricordi si compiace, come di un' arma che aiuti nelle battaglie e nelle conquiste ulteriori, e non per vanagloria o per querimonia. Il discorso può esser diviso in due parti: una parte più generale, in cui combatte in genere l' asserzione che la politica sia di danno agli studî; una seconda parte più particolare, in cui dimostra che i tempi erano così gravi di procelle da richiedere più che mai il concorso attivo della gioventù studiosa. Erano adulazioni? erano illusioni? ha l' avvenire risposto alle sue speranze? A me pare di sì; sotto qualche rispetto, la gioventù studiosa di oggi, messa a contatto colle questioni palpitanti della nazione, ha guadagnato in esperienza ed in attività.

L' Iosti richiamava l' urgenza del rinnovamento; ed il rinnovamento non era possibile senza la guerra e la libertà. La guerra non era voluta dai ministri: ed il deputato di Mortara ne toglieva occasione per affermare quegli stessi sentimenti che il Robecchi portava nello stimolare l' agitazione lomellina. Così non era voluta la libertà in tutte le sue estrinsecazioni, ed egli all' incontro si ergeva, riaffermando che « la libertà non è un male. » A che erano mai riusciti i freni e le compressioni del passato? A falsare, ad intisichire, ad ammortire gli studî. « Quando noi eravamo giovani, e ci era vietato severamente di occuparci di politica, dove si consumava noi il tempo? Confessiamolo schiettamente, nei caffè, nei bagordi e nei bigliardi. E poi portavamo sui banchi della scuola l' animo affievolito, sentimenti bassi e meschini, e mente intorpidita dagli eccessi dell' ozio, del giuoco e delle vane ciancie. Ah, signori! lasciate invece che la gioventù, quando esce dalle scuole, si aggiri nei circoli politici, si intrattenga di patrî e liberi discorsi, e cresca animata da generosi e nobili sentimenti; e voi la vedrete più intelligente, più operosa, più dignitosa e più propria a giovare alla patria e al sapere. No, signori, l' amore della libertà e il suo esercizio non ispensero mai le scienze ed il sapere. Pur io sono stato studente; ma quel poco che ho studiato, posso dire d' averlo studiato per l' amore che portava alla politica, per l' amore che portava alla patria, a cui mi lusingava che gli studi miei potessero tornare utili. I tempi parevano favorevoli; durarono poco le speranze concepite. Ebbene, appena io le ebbi perdute, credetti inutile ogni studio, abbruciai i libri, e passarono molti anni senza che io ne ripigliassi pur uno. »

Su tale quistione cadeva il Ministero Perrone-Pinelli.

Il Ministero nuovo, detto poi *democratico*, si presentò alla Camera soltanto il 16 Dicembre, dopo un periodo di crisi non breve. « Primo per l'autorità della persona, pel seguito che aveva in Parlamento e fuori, per la subitancità della impressione e per la creduta corrività della risoluzione, quale si richiedeva dal proposito generoso, era Vincenzo Gioberti. A questo seguivano Sineo all' interno, Rattazzi alla giustizia, Ricci alle finanze, Cadorna alla pubblica istruzione, Tecchio ai lavori pubblici, Ettore De Sonnaz alla guerra, Buffa all' agricoltura; erano questi accetti per fede o per favore di popolo. » 7

Non cangiò per questo la posizione di combattimento che l' Icsti aveva dovuto fin quì tenere di fronte al ministero precedente, ed egli rimase sempre in mezzo ai colleghi più acquiescenti come fautore della riscossa, ripetendo instancabile il *Delenda Carthago.*

Seguì in tutte le sue evoluzioni la politica del partito della guerra, resa più attiva, più vigilante e più complicata dal complicarsi delle circostanze.

Co' suoi discorsi dell' 11 Dicembre '48 (quando ancora non era caduto il Ministero Pinelli) e del 14 Febbraio '49 ritornò alla linea di condotta già abbracciata al suo primo intervento nelle discussioni parlamentari, il 3 Giugno 1848. Poichè il governo, per celare le incertezze della propria condotta, o per guadagnar tempo nel mettere ad effetto le intenzioni della propria politica, si riparava dietro la opportunità di non discutere la guerra in pubblica seduta e dietro sottintesi che, pur sembrando eloquenti di promesse e di propositi

efficaci, nel fatto si riducevano a volgarucci espedienti, con cui si cercava palliare una inerzia reputata deplorevole, il partito della guerra si trovava costretto ad attaccare, chiedendo dichiarazioni esplicite, e doveva preferire il rinunziare ad una discrezione, che sotto tutti gli altri rispetti sarebbe stata giovevole, al prolungare una condizione di cose che di giorno in giorno si faceva sempre più insopportabile. E che quelle indiscrezioni non fossero del tutto inopportune, appariva dal fatto che, quando si riusciva a strappar dichiarazioni esplicite, molte di esse sembravano così poco soddisfacenti che si risolvevano in insuccessi chiassosi per i ministri.

Un esempio del genere può per l'appunto esser quella seduta dell' 11 Dicembre 1848, nella quale interloquì — come sempre, nelle questioni supreme — anche l'on. Iosti. L'on. Reta, rilevando innanzitutto una contraddizione tra le asserzioni del Ministero stesso, chiedeva a questo che valore potesse avere l' accettazione da parte dell' Austria di Brusselles come sede delle trattative proposte dalla mediazione dell' Inghilterra e della Francia. L' on. Pinelli aveva dichiarato che la mediazione aveva valore assoluto, e che quindi l'accettazione della sede per le trattative implicava l' accettazione della pace: ora, in quella vece, era per lo meno costretto a ricredersi sull' assolutezza della mediazione; poichè l' Austria — ed era costretto a dichiararlo egli stesso — accedeva al convegno, dopo aver espresso intenzioni poco conciliabili colle basi già proposte. Così l' interpellanza dell' on. Reta e gli schiarimenti del Ministero porgevano occasione al manifestarsi delle diffidenze della Camera per il Governo. L'on. Guglianetti

rilevava la condotta contradditoria delle potenze, nell' intervento delle quali si era tanto fidato; l' Iosti sorgeva a sfatare l' equivoco che i ministri parevano nascondere nella parola « pace »; l' on. Reta riprendeva a parlare, denunziando la solenne tergiversazione dell' Austria; e l'on. Buffa svelava la reale inanità dell' azione che il Ministero nascondeva dietro le reticenze parlamentari. [8]

Ora, il 14 Febbraio 1849, qualcuno essendo sorto ad impedire lo svolgimento di una interpellanza del generale Ramorino in seduta pubblica, l' Iosti si oppose a quella mozione, enunciando in modo reciso il proprio parere. Ecco le sue parole: « Io mi oppongo alla mozione fatta dall' onorevole preopinante. Vi sono delle cose relative alla guerra che vogliono essere trattate in segreto; il ministro sa quali sono; ve ne sono altre che è bene trattare in pubblico, perchè anche il pubblico deve avere la sua parte di conoscenza del come si trattano; e queste son quelle che riferisconsi agli affari più urgenti della politica: quindi io mi oppongo a che la Camera adopri per principio di non trattare le cose della guerra nel Parlamento in pubblica seduta; anzi desidero che giornalmente si trattino innanzi al pubblico, il quale ha tutto il diritto di giudicarle, fermando al solo ministero la facoltà di portar eccezione a questo principio qnaudo giudicherà necessario il segreto per le cose di guerra. » 9

Il ministro dell' interno, Sineo, aderendo a questo principio di condotta parlamentare, annunziava che tutto era pronto per la mobilizzazione della Guardia, e concretava la spesa occorrente in nove milioni.

. . . .

*

Più tardi, il partito della guerra si trovò dinnanzi a difficoltà più complesse, e dovette studiare tantopiù le mosse e i criterî della propria condotta, quando dai democratici toscani partì — e subito trovò in tutta Italia animi favorevoli -- l' idea della Costituente. La instituzione delle repubbliche dell' Italia centrale, in seguito alle fughe di Pio IX e di Leopoldo II, finì per infoscare sì fattamente la situazione che anche i più accorti tra i capi politici del Piemonte furono visti andar a tentoni, brancolando tra le risoluzioni più funeste. Che meraviglia del resto, se ancor oggi, dopo tanti anni, dopo tanta esperienza, dopo il fatto compiuto, insomma, il giudizio definitivo non è ancor dato, e le passioni si combattono ancora, come già nel volgere di quelle terribili incertezze?

Il Gioberti, invaghito della sua federazione tra i principi, non potè accogliere di buon animo l' idea della Costituente, quale veniva proposta dal Montanelli, e sopratutto con quelle terribili attribuzioni che avrebbero potuto senza grande fatica scalzare le basi delle istituzioni monarchiche. Se n'era spaventato — non senza motivo — il buon Leopoldo II, tanto da non veder più via di salvezza che in una pronta ritirata dinanzi al fiotto popolare: ben poteva essa spaventare anche Vincenzo Gioberti che nel Piemonte monarchico vedeva la rocca turrita, donde per la guerra che si avvicinava sarebbe uscito l' esercito custode dell'onore e delle speranze del nostro popolo. L' avvento al potere dei repubblicani nell' Italia centrale lo aveva del tutto allarmato, allontanando sempre più la possibilità di un

10

accordo per la guerra e annientando le speranze di una neutralità europea.

In tali emergenze, egli si era persuaso della necessità di intromettersi negli avvenimenti della Toscana; e de' suoi intendimenti trovò un eccellente interprete in Giovanni Lanza, il quale, — quando già il Gioberti era caduto dalla presidenza del Consiglio per i dissensi insorti in tale circostanza co' suoi colleghi del Ministero — coglieva l' occasione in cui si discutevano le formule della risposta al discorso del trono per giustificare l' idea dell' intervento armato.

Non è inopportuno accennare ai concetti di un partito, cui si oppose arditamente l'on. Iosti. Si domandavano i giobertiani: il principio del non intervento, così ragionevole in quanto scaturisce dal dovere che un popolo ha di rispettare le tendenze, i costumi, i bisogni, le reminiscenze, le condizioni sociali di un altro popolo, vale del pari nei rapporti tra l'una e l' altra parte, o regionalità, di una stessa nazione? L' intervento non è di sua essenza condannabile; tale lo fanno le sole circostanze: e se, per modo d' esempio, biasimevole era stato l' intervento del Duca d' Angoulème nella rivoluzione di Spagna, opportuno e glorioso era invece stato quello dei Francesi nella guerra d' indipendenza degli Stati Uniti. — Trovereste voi inopportuno — domandavano agli avversari — l' intervento in quegli stessi Stati, se, invece che la repubblica, vi si fosse instaurato l'assolutismo? Così, poichè in una sola nazione sono incompatibili i due principî e poichè le repubbliche dell' Italia centrale piegavano l' Europa ad assumere un atteggiamento che sarebbe stato funesto per tutti, meglio era prevenire un intervento europeo con un intervento piemontese.

In tal modo si sarebbe salvata l'indipendenza. senza la quale mai sarebbe stata duratura la libertà.

Il ragionamento, tirato senza una grinza, e concatenato con così elegante disinvoltura, tradiva le abitudini mentali di un ministro filosofo. Ma, ahi! ne manifestava anche le insufficienze. Vi era palese l'ardore aprioristico del metafisico, e molte delle sue premesse avevano i piedi d'argilla: la stessa argomentazione serrata non combaciava, per la quadratura simmetrica, colle angolosità molteplici dell'anima popolare: e perciò non fu molto difficile al cuore dell'on. Iosti il distruggere la sapiente e macchinosa costruzione dei giobertiani.

L'intervento in Toscana rappresentava un grande pericolo per il presente ed una grave compromessione per l'avvenire, in quanto che scavava tra diverse parti dell'Italia tale abisso di diffidenze e di odî da rendere assai più difficile quell'accordo che dieci anni dopo diede i trionfi dei plebisciti. Il proposito del Gioberti, del tutto teorico, supponeva nel Piemonte assai maggior vigoria che non avesse e nelle passioni popolari dell'Italia centrale una conciliabilità ben rara in simili momenti, e con molta avventatezza cacciava il piccolo stato subalpino in un incendio da cui non sarebbe uscito incolume. Un'esperienza di questo genere fece il re di Napoli, intervenendo nella spedizione contro la repubblica romana, con una leggerezza che il lampo della spada di Garibaldi e le sue vittorie resero tanto più manifesta.

Nelle loro premesse poi i giobertiani peccavano per la quasi esclusiva valutazione delle conseguenze che quelle novità avrebbero avuto sulla bilancia dove la

diplomazia pesava, e per la preoccupazione partigiana che li vinceva, quando credevano di prevedere i difficili rapporti che si sarebbero stabiliti tra i governi di diversa natura in cui si sarebbe divisa la nazione.

Il partito della guerra, e con esso Giovanni Iosti, la pensò diversamente, e non ostanti i bollori dell'a sua opposizione preservò i futuri destini del nostro popolo.

Esso ricordava il principio che l'Italia doveva fare da sè: e adottato un tal criterio nell'azione, trovava facilmente la via, per la quale avrebbe potuto condursi con fermezza e con risoluzione. Se l'indipendenza doveva preoccupare gli animi ed essere salvaguardata dal pericolo cui l'esponevano le stesse imprudenze e l'inesperienza dei popoli, esso, accettando il principio, ne faceva suo pro' per impedire atti che potevano parere di inconsulta prepotenza partigiana e monarchica esercitata a danno delle nuove repubbliche; impediva l'intervento, e rispettando così il principio politico, salvava il principio nazionale. Tanto più che — a parte i timori suggeriti dalla diplomazia — la costituzione di quelle repubbliche era un primo passo sulla via dell'unità, e poteva rappresentare la volontà risoluta dei popoli dell'Italia centrale di romperla colle irresolutezze e le tergiversazioni dei principi, uscendo da quella riserva che loro era stata imposta.

E non era nemmeno il caso di temere infiltrazioni maligne di principî antimonarchichi, poichè la guerra, unica soluzione in quelle circostanze straordinarie, poteva, se vittoriosa, essere la via della salvezza e del trionfo per la monarchia subauda, che l'avrebbe diretta e combattuta principalmente colle proprie forze; se infelice, costituiva sempre la monarchia di Savoia,

e con essa il Piemonte, come naturali vindici della nazionalità oppressa, confidava nelle loro mani le speranze dell' avvenire, e metteva in pugno a quei re il vessillo della riscossa.

Gli avvenimenti risposero all' ipotesi allora meno desiderata; ma è certo che il partito della guerra, tanto calunniato allora e poi, guarentì colla sua risolutezza l' avvenire; e ciò nonostante le pecche della sua condotta, — che furono molte.

A decidere e confortar il movimento della pubblica opinione in questo senso, a giustificarlo, a rompere l' artifiziosa architettura dei disegni avversarî, ad impedire il disastroso intervento, si era risolutamente adoperato l' on. Iosti, colle concioni parlamentari del 27 Febbraio [10] e del 1 Marzo. [11]

E dovette essere tra i più abili uomini del suo partito e a nessuno inferiore, se parte della stampa poco dopo volgeva gli occhi a lui come a possibile uomo di Stato, come al miglior rappresentante del partito che combatteva le irresolutezze, le quali realmente fecero tanto danno alla causa nostra in Piemonte, durante i mesi dell' armistizio.

La *Gazzetta del Popolo*, sorta il 16 giugno 1848, [12] in minuscole proporzioni, — imitando le pubblicazioni straordinarie che la *Presse* aveva fatto nei giorni della rivoluzione parigina — aveva acquistato rapidamente favore per il prezzo tenue ed il carattere popolare, ed era divenuta uno dei più importanti interpreti del partito della guerra. Aveva sostenuto dapprima il Ministero Balbo-Pareto e più tardi, nel mutar degli eventi, promossa efficacemente la chiamata del Mi-

nistero democratico con Gioberti; ma quando costui ebbe a proporre l'intervento, se ne staccò, pur rimpiangendone la caduta. E pose gli occhi sull'on. Iosti, il valore e la figura del quale si erano fortemente rilevati, tra le indecisioni della Camera, designandolo al governo con parole di così acceso entusiasmo, da toccare il lirismo.

Riferisco parte dell'articolo di fondo della *Gazzetta del popolo* del 9 Marzo 1849, uscita poco dopo che la parola dell'on. Iosti nelle sedute ancora si era fatta sentire alla Camera, per consigliare virili propositi. L'articolo intende a condannare le incertezze dei ministri che si erano successi e a persuadere la necessità di un'azione di guerra pronta e senza esitanze. Comincia:

« A che gioco giuochiamo?

« Per chi ci prendono?

« Hanno forse desiderio di riderci sul viso?

« Queste tre interrogazioni noi le facciamo per il semplicissimo motivo; perchè non ne possiamo proprio più. Se non lo sapete, vi diremo che intendiamo parlarvi della genealogia ministeriale da un anno a questa parte. Essa è oramai così numerosa che rassomiglia agli elenchi degli imperatori chinesi da 5000 anni in qua. » Accennando alle disillusioni provate coi ministeri Broglio e Borelli — Balbo, — Collegno —, Pinelli, Merlo, Revel, — Gioberti, — Chiodo, — Colli, si domanda: « Ora..... ora succede chi? Ma! Si dice Deferraris. Lo conoscete voi? É uno dei soliti che, sebbene galantuomini, tuttavia per essere nè carne nè pesce cadono nella insipida categoria delle lucertole. Dunque sempre alla cieca, sempre nè sì, nè no, nè su, nè giù: insomma non mai colica, ma sempre mal di pancia.

« E il Re e il popolo, credete voi che non siano entrambi da compatire in modo da far compassione, e che entrambi non si tengano le mani sopra i fianchi, gonfiando le guancie, come chi ormai non ne può più ?

« Ma andiamo una volta anche a romperci la testa, e la sia finita, chè sarà meglio che questa perpetua morte d'ibrida, putrida, snervante, castrata incertezza che vi taglia i nervi, vi slomba e v'eccita il vomito e la nausea. Ancora un mese così, e creperemo tisici tutti quanti.

« O Iosti, venerabile vecchio, s'affretti, s'affretti, se è vero, il momento in cui potremo salutarvi a presidente dei ministri.

« Evviva il vostro animo schietto e deciso, evviva il vostro coraggio, la vostra franchezza, la vostra politica che non conosce le linee curve. É già molto tempo che il vostro nome si va ripetendo di bocca in bocca. E se il senno di Carlo Alberto fa succedere quanto si dice, abbiatevi l'assicuranza che tutta la gioventù, che è pure la buona, la sola speranza della patria, sarà riverente ai vostri bianchi capelli, perchè dopo Gioberti non conosciamo altro uomo, che come voi possa ottenerne l'intiero amore.

« Iosti al ministero, e la nazione accasciata si riavrà come un infermo che, mantenuto a decotti, finalmente accosta il labbro ad un forte liquore che lo scuote, lo sveglia, ed accelerandogli il sangue, gli dà speranza non solo di vita, ma di robustezza e di vittoria.

« Decidiamoci, decidiamoci; o l'incertezza, e con questa la morte sicura; o la guerra, e con questa almeno una probabilità di vittoria.

« O un ministro galantuomo ma eunuco, e la malinconia, l'inedia e il cataletto.

« O un ministro Iosti, che è anche galantuomo, e la spada alla mano, la decisione sulla fronte, il canto di guerra sul labbro.

« Re Carlo, voi ed il vostro popolo siete entrambi infermi della stessa malattia.

« Voi lo potete, guariteci entrambi. Altrimenti noi povero popolo non potremo far altro per voi, che tenervi dolorosa compagnia non nel cimento dei forti, ma nella lenta agonia di chi se ne va per tisichezza. »

Ricondotta da una necessità quasi inesorabile, a dispetto delle indecisioni dei molti, la guerra si avvicinava, recando con sè la soluzione di quell'insopportabile stato di cose.

In Lomellina, come altrove, l'agitazione per la riscossa accennava verso le ultime manifestazioni; dopo le quali gli animi si sarebbero raccolti, preparandosi ed agguerrendosi per le prove estreme.

Ultima voce, risuonava poderosa ed energica quella di Giuseppe Robecchi, il quale la sera del 9 Febbraio 1849 rivolgeva ai soci del Gabinetto Letterario di Vigevano poche parole, [13] dimesse d'ogni pompa ma inspirate; e così favorevolmente accolte che se ne ordinò la pubblicazione, a spese del Circolo stesso. Il buon prete ricordò i suoi diciotto anni di Parrocchia in San Cristoforo, a Vigevano; e promise una serie di conferenze, nelle quali egli dichiarava di non voler parlare d'altro che di politica.

« Io vi protesto che voglio legarmi per questa sera e per sempre ad un soggetto solo: Io voglio parlare stassera e parlerò sempre di politica. Oggi si vive di politica; e di chi volesse far senza di politica, non si

direbbe già: egli vive, ma si dovrebbe dire: Egli mangia beve e veste panni. Dunque parliamo di politica.... » E cercando un soggetto: « Che cosa dirò? Dirò quel che mi detterà il cuore. A testa, o Concittadini, voi lo sapete, io sto male, proprio male; ma a cuore, oh quanto a cuore poi vi dico che non la cedo a nessuno. Evviva il cuore! Ma sapete che il cuore è un grande aiuto! Che dico? il cuore è una potenza, è la maggiore delle potenze. Col cuore alla mano io vinco sempre; io confondo i sofisti, io resisto ai tentatori, io mi rido delle minaccie, io perdono alle ingiurie, io faccio arrossire i piaggiatori, io smaschero gli infinti, io sconcerto i diplomatici, io riporto vittorie senza numero. » Non poteva tuttavia disconoscere le mille debolezze, delle quali il mondo de' suoi tempi era teatro: e molti erano gli uomini senza principio e senza scopo, scettici e volubili. Un giorno Pinelliani, poi Giobertiani; se avesse trionfato il Mazzini, col Mazzini sarebbero stati; e se fosse risuscitata la buon' anima di Galateri, avrebbero trovato il modo di acconciarsi con lui. Altri invece dall' esperienza non avevano appreso che inerzia e viltà, e diffidavano di ogni passo che la gioventù generosamente movesse: « Per trovare un uomo il quale abbia sacrificato qualcosa per l' Italia ci vuole la lanterna di Diogene. » Ma il segreto della vittoria stava nell' ardore che viene dalle convinzioni e dalla generosità: « Chi è che resista al fuoco? Lingue di fuoco discesero sugli Apostoli: tutto il mondo era contro di loro, ed essi contro tutto il mondo; e gli Apostoli vinsero......... — Voi, o cittadini, m' avete inteso. Vogliamo essere uomini che per la libertà, per l' indipendenza italiana si pronuncino, si dichiarino, si compromettano,

diremmo col linguaggio del 1821, si compromettano in modo che ove mai avesse a tornare l'assolutismo colle sue misure economiche, l'aristocrazia colle sue prepotenze, la forza brutale colle sue forche, nessuno, nessuno di loro possa sperare di cavarsela, e tutti insino ad uno abbiano ad essere appiccati per la gola in sin che l'anima sia separata dal corpo. Con questi uomini si vince sempre. Siete voi uomini di tempra così fatta? se lo siete, l'Italia è salva. »

E la guerra veniva.

Sintomo del suo avvicinarsi fu il trasloco di Pietro Boschi, già Intendente della Lomellina ed ora destinato a Novara. Lasciava dietro di sè così vivi rimpianti nei patrioti, che non difficile ci sarebbe da questa sola circostanza dedurre un giudizio sull'opera da lui prestata nella regione nostra. La sua partenza fu salutata in Mortara con un solenne banchetto, cui parteciparono gli uomini più cospicui della Lomellina: erano venuti da Vigevano il Prevosto Robecchi ed il Causidico Stefano Boldrini; il Comitato dell'Emigrazione Italiana di Mortara era rappresentato da un Aporti e gli Emigrati del Lombardo da un Bermani; e assisteva l'Intendente Fagnani, Mortarese, chiamato a sostituire il Boschi. Non mi è concesso di fissare il giorno preciso di questo fausto avvenimento; ma da parole del Fagnani, del Boldrini e del Bermani mi è concesso indurre che era imminente la ripresa delle ostilità. [14] Il Robecchi fu incaricato di dare a nome degli amici il bacio d'addio della Lomellina all'Intendente patriota che stava per andarsene, e accompagnò l'atto onorevole con parole, come al solito, semplici quanto felici:

« Signori! Voi mi onoraste di tale un mandato che tutti quì m' invidiano, e ch' io non cederei a chicchessia per tutto l' oro del mondo.

« Io devo dare all' Intendente Boschi il bacio d'addio della Lomellina.

« Il bacio d' addio della più generosa tra le Provincie al più Italiano degl' Intendenti.

« Prendilo.

« In questo bacio è rispetto, è riverenza, è gratitudine, è benedizione, è ammirazione, ma più che tutto è amore;

« É il bacio della sorella al fratello, della figlia al padre, della sposa al marito, dell' innamorata al suo ganzo.

« Oh! l' innamorata non dimentica mai il suo bello! E nemmeno la Lomellina dimenticherà il suo Boschi.

« Io ti vedo il cuore o Boschi. Il tuo cuore in questo momento è inondato di delizie, meste sì, ma delizie. Deh che tu possa gustarle in tutta la vita le delizie di questo momento!

« Nel cammin della vita ti incontrerai in uomini che non t' intenderanno, in altri che ti calunnieranno, in fiacchi, in vili, in ingrati, e tu allora ricorda il bacio della tua Lomellina.

« Verranno anche per te i momenti di noia, di sconforto, di dispetto, di amarezze, e tu allora consolati al bacio della Lomellina.

« Altre Provincie impareranno a stimarti, ad onorarti, ad amarti, e t' offriranno anch'esse il loro bacio, allora più che mai tu pensa, che la prima a darti il bacio fu la Lomellina. La Lomellina, se nol sai, è di te gelosa. »

Parole felici aggiunsero altri, specialmente il Lombardo Bermani che si fece interprete dei sentimenti di simpatia ed ammirazione che la sincerità e la facondia del sacerdote lomellino destavano intorno a lui, e gli si volgeva con questa esortazione: « Tu, ministro di Dio, continuerai ad innalzare la voce sacerdotale e dirai al popolo essere venuto il regno della libertà e della giustizia; tu della stola del parroco, come più tardi, se Dio pel bene d' Italia lo voglia, del pastorale del vescovo farai il simbolo, l' emblema, il vessillo dell' Italiana e dell' umana indipendenza. » [15]

Il periodo di preparazione si chiudeva in Lomellina con l' Allocuzione del vescovo Forzani [16] e colla benedizione solenne della bandiera del Reggimento Aosta Cavalleria, alle mosse per mettersi in campagna, il 18 Marzo 1849. Era stato eretto un altare sulla Piazza del Duomo di Vigevano, per aderire al desiderio espresso da Carlo Alberto; che cioè i nuovi vessilli, da un anno sostituiti alle antiche bandiere, fossero benedetti dalla Chiesa, prima che recati ai nuovi cimenti. Attorno, le file austere e brune dei soldati; più in là, la moltitudine, silenziosa e compresa della gravità della cerimonia. Il Vescovo Forzani, inspirandosi alla circostanza, non si curò di aggiungere al suo discorso orpelli rettorici; parlò da sacerdote e da cittadino.

Ricordò la necessità della guerra, e il cuore animoso dei soldati del Piemonte; ebbe parole affettuose per il Monarca che, memore dell'Altissimo che tiene in pugno la vittoria, implorava dal cielo le benedizioni sulla sua impresa; e da quel Dio pregò il trionfo e l' incolumità pei soldati del suo paese. E concluse coi consigli della

prudenza cristiana: « Or voi rammentate, o Guerrieri, che questo Dio degli eserciti cogli innocenti e coi giusti anzichè coi valorosi si piace a combattere, e fate quindi di rendervi degni della sua protezione coll'osservanza d'ogni legge divina ed umana, col corredo di tutte le virtù militari e cristiane. Sia l'obbedienza ed il rispetto verso i superiori la vostra norma; l'esatta osservanza della militare disciplina il vostro vanto; rispettate le proprietà; fuggite solleciti ogni maniera di crapula e d'impudicizia che deturpa l'anima ed il corpo, e ad ogni generosa azione rende men atto; siate pazienti dei disagii, abbiate energia nei pericoli; la necessità, non la volontà, vi spinga ad infierire col nemico nella pugna; la misericordia, la generosità sian vostre moderatrici coi vinti. Mantenendovi fermi, o Prodi, nell'adempimento de' doveri del vostro stato e di quelli del Cristiano, avrete sempre Iddio con voi. Egli benedirà l'armi vostre, ammaestrerà la vostra mano alle battaglie, guiderà i vostri passi alla vittoria. E noi non mancheremo intanto di tenere le mani nostre levate al cielo fintanto che sia compiuta la missione che il valoroso Sovrano vi affida e che voi con tanto coraggio imprendete. Vi accompagneremo coi più fervidi voti per la vostra prosperità, e nella trepida aspettazione dei vostri trionfi, che ne assicurino alfine la pace, non cesseremo di ripetere: *Dio salvi il Re! Dio salvi i Reali suoi Figliuoli! Dio salvi l'Esercito! Dio salvi l'Italia!* »

Poi fu per parecchi giorni il silenzio trepido che precede le terribili prove.

E già tre giorni dopo irrompeva sui nostri campi « la tedesca rabbia. »

NOTE

1 L. Ferraris, artic. cit. in *Riv. Stor. Risorg.* p. 14 — 2 L. Ferraris, artic. cit. p. 15 — 3 *Pace o guerra? — diceva — il Prevosto Giuseppe Robecchi — il 22 Agosto 1848*, Mortara, Tip. Capriolo — 4 *Scritti Lomellini*, vol. II, Parte politica, p. 14 — 5 È notevole l' insistenza con cui il Robecchi dovette ritornare su questo tema e ripetere contro i calunniatori la difesa del progresso e delle novità civili. Un suo discorso — che non riferirò probabilmente, perchè esorbita dal tema, ma che tuttavia conservo e merita attenzione come documento dell' uomo — un suo discorso posteriore, detto il 14 Ottobre 1851, quando in Vigevano si inaugurava la Società di Mutuo Soccorso degli artisti, operai e contadini, è quasi intieramente inteso a questo scopo, e sta fra le sue orazioni più felici — 6 *Scritti Lomellini*, vol. II, Parte politica, pp. 8 e seg. — 7 Ferraris, artic. cit. p. 16 — 8 *Scritti Lomellini*, vol. II, Parte politica, pp. 11 e seg. — 9 *Scritti Lomellini*, id. p. 15 — 10 *Scritti Lomellini*, vol. II, parte politica, p. 17 — 11 *Scritti Lomellini*, vol. II, parte politica, p. 22 — 12 Vedi la *Gazzetta del Popolo* del 17-18 Novembre 1897, recante un' estesa e particolareggiata biografia di G. B. Bottero, morto il giorno innanzi, e la narrazione delle vicende del giornale da lui diretto — 13 *Quattro Chiacchere — fatte — dal Prevosto Robecchi — ai soci del Gabinetto Letterario di Vigevano — la sera del 9 Febbraio 1849.* Si vendeva a dieci centesimi — 14 Aggiungo che un Protocollo della Regia Intendenza della Provincia di Lomellina, datato da Mortara il 19 Febbraio 1849, con cui si ordinava al Sindaco di Vigevano la costruzione « di una Camera e due Garitte in legno, pel collocamento di un posto avanzato di 8 Bersaglieri nell' Isolotto formato da due rami del Ticino rimpetto a codesta Città » porta la firma dell' Intendente Fagnani. Dunque il Boschi già era partito, o almeno aveva ceduto l' ufficio. Il documento è stato reso di pubblica ragione dall' amico Dott. Alessandro Colombo; vedi nel *Corriere di Vigevano e della Lomellina* del 22 Aprile '99, *Il combattimento della Villa Sforzesca.* — 15 I discorsi pronunciati in tale circostanza furono raccolti in un fascicoletto, colla seguente dedica, dovuta quasi certamente al Robecchi: *Nel giorno —*

in cui — la Lomellina — dava con Democratico Banchetto — l'addio all'Intendente Pietro Boschi — frammezzo alle moltiplici ed improvvisate espansioni — dell'affetto e della riconoscenza — li Brindisi qui raccolti venivano letti da alcuni fra gli adunati. — La Lomellina a Te li offre o Boschi — qual pegno d'amore — della non ultima fra le Provincie Italiane — al più Italiano degl' Intendenti. Fu stampato in Mortara dalla Tipografia Capriolo — 16 *Allocuzione — dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore — Pio Vincenzo Forzani — Vescovo della Città e Diocesi di Vigevano — ecc. ecc. — pronunciata — all'altare eretto sulla Piazza del Duomo — in detta città — nell'atto di benedire solennemente — la Bandiera — del Reggimento Aosta Cavalleria — addì 18 Marzo 1849.* Nel *Diario* del teol. avv. Don Antonio De Benedetti, pubblicato recentemente dal Prof. Alessandro Colombo (vedi il numero unico *Sforzesca,* uscito in occasione del cinquantenario della battaglia), documento davvero interessante, ma in qualche parte inesatto, è scritto, alla data del 20 Marzo che, in seguito alla denunzia dell' Armistizio, « ieri », cioè il 19 Marzo, — senza dubbio, — « vennero solennemente benedette le bandiere della 2. Divisione dell' Esercito nelle sabbie di Parona tra Mortara e Vigevano. » Aggiunge che « v'erano presenti i quattro Reggimenti di Fanteria: 11, 12, 17, 23, il Reggimento di Cavalleria Piemonte Reale, una batteria ed una compagnia di Bersaglieri con poche guide. » Parrebbe adunque che a Vigevano il 18 il Presule Forzani abbia atteso alla funzione, cui si riferisce l'allocuzione che riportiamo in parte; e poi, il 19, nelle sabbie di Parona, abbi a benedetto i vessilli dell' intiera Divisione Bes, accompagnando la cerimonia con un' allocuzione che il Colombo ha esumato e riferito (vedi il suo lavoro, dal titolo *Il Combattimento della Villa Sforzesca,* nel *Corriere di Vigevano,* Anno II, n. 15), e che per la circostanza non tengo presente.

CAPITOLO QUARTO

Durante e dopo la guerra.

Che la nazione dovesse arrivare alla guerra, impreparata ed in parte mal disposta, sarebbe dimostrato dalle tante riluttanze, dalle tante esitazioni che il partito della riscossa aveva trovato sul suo cammino prima di arrivare all' intento. Quella fazione aveva dovuto vincere una guerra non meno fiera ed esiziale per l'unità della nazione, prima ancora che i grossi battaglioni, sui quali essa fondava le ultime speranze del paese, fossero avviati verso la frontiera; così che, quando le trombe suonarono l' inno della guerra, già nell' aria stessa aleggiava la sfiducia, e nelle file era passato un tetro sconforto. Che cupa disperazione, e che supremo odio contro gli uomini e le cose in quel povero esercito che, incamminandosi verso la Lombardia, non poteva distogliere il pensiero dal rappresentargli le fami e le febbri della ritirata nell' Agosto dell' anno precedente, le umiliazioni e l' ingratitudine dei Milanesi, le ingiurie della stampa e del Parlamento! E già prima che le ostilità si riaprissero, quell' esercito era in uno stato deplorabile. Basti un esempio. Sui primi di Marzo, verso le due dopo mezzanotte, veniva trovato presso i portici di Piazza Castello in Torino « un povero gio-

vane, macilente, tremante e pallido per la febbre ed il freddo, vestito d' un logoro cappotto militare.» Chiestogli se fosse soldato, e se ammalato, rispondeva con voce fievole: « Tale era poco tempo fa, ma fui congedato come inabile, perchè sempre ammalato e logoro dalle febbri.» — « E perchè non vi presentaste ad un ospedale? » — « Lo feci, ma non venni ammesso: ora sono ammalato e senza forze per lavorare. » Così erano trattati in quei giorni i soldati che già avevano versato il loro sangue per la patria! E si può pensare che incoraggiamento ne venisse all' animo dei soldati novelli che s' apparecchiavano a nuove e più funeste esperienze. [1]

La publlica opinione già si era preoccupata di tali circostanze: articoli fierissimi erano comparsi, per esempio, nella *Gazzetta del popolo* del 6 e del 7 Marzo, e la questione era stata portata alla Camera, nella tornata del 10 Marzo, dagli on. Longoni e Iosti. [2]

Inoltre l' esercito, partendo, si lasciava alle spalle nemici che già avevano lavorato, e ancor lavoravano, per la rovina dell' impresa. Il partito reazionario aveva ripresa la speranza di mano in mano che i disastri e le discordie affievolivano la fiducia dei patrioti. Il clero era in buona parte avverso, e s' avvantaggiava dei timori che destava l' apparente trionfo dell' anarchia nell' Italia centrale: parroci che dal pulpito facevano pubblici voti per l' Imperatore, per poco trattenendosi dal proclamar chiaro e netto il nome della nazione che più ci era nemica e più odiavamo [3]; vescovi che, come Monsignor Moreno, presule d' Ivrea, dichiaravano « una iniqua ipocrisia » il voler dichiarar santa la guerra contro l'Austria. [4] Il *Sacco nero*, questa rubrica di im-

placate polemiche, fu introdotta dalla *Gazzetta del Popolo* appunto allora, in un momento in cui anche la personalità pareva giustificata dalle difficoltà della lotta, dall' urgenza dell' impresa, dalla violenza stessa degli avversarî.

Inconveniente non meno grave: le intemperanze di alcuni riuscivano in pubblico Parlamento a ridestare il dualismo esistente tra i Piemontesi ed i Savoiardi; i quali nella seduta del 2 Marzo, per bocca di uno di loro, l'on. Mollard, dichiaravano di non potere più oltre concorrere ai sacrifizî di una guerra nella quale si combatteva per interessi che non li riguardavano; e non senza fatica s' inducevano a dichiararsi soddisfatti dopo assicurazioni del Ministro Ricci e di altri. 5

Con tali auspicii si aprì la guerra; e, sconcertato da Radetski il piano dello stato maggiore piemontese, già il 21 Marzo aveva luogo un primo combattimento tra Piemontesi ed Austriaci, a pochi chilometri da Vigevano, presso la villa Sforzesca, nel luogo che il buon popolo vigevanese e i suoi vecchi soldati chiamarono *La Vittoria*, forse per ricordare l'unico sorriso concessoci dalla fortuna in quella malaugurata campagna.

Il Re serenò nella notte dal 21 al 22 Marzo sul campo della Sforzesca, in mezzo alle file della brigata Savoia; ma, giunto poco dopo le undici il Generale Chrzanowsky a riferirgli dell' infelice esito che avevano sortito a Mortara gli sforzi dei Piemontesi, verso il tocco s' avviò alla strada di Trecate. « Passò fra le torce a vento. Il cortile, l' androne del palazzo vescovile avevano l' aspetto di un cimitero; e la schiera guidata dal Re sembrava di cavalieri venuti dal regno della morte. » 6

Rapidamente — in un doloroso precipitare di sventure — due giorni dopo, si chiudeva la sciagurata campagna, a Novara.

La Lomellina rimase come una preda opima ed invendicata nelle mani del vincitore, che s'insediò orgoglioso tra il Ticino e la Sesia.

Ma ancora una volta, dall'abbattimento supremo la salvarono i suoi figli più grandi e più valorosi, che nel momento solenne attinsero alle più inaccessibili altezze della generosità e della grandezza.

Il partito della guerra non poteva considerare come finita l'opera sua e si sarebbe apparecchiata una ontosa condanna, se la crisi definitiva lo avesse trovato impari alle sue difficoltà, e l'onda dello sconforto fosse stata così impetuosa da travolgere, oltre alla nostra fortuna, anche la nostra fierezza. Gli uomini che avevano combattuto per la ripresa della lotta dovettero passare un tristissimo quarto d'ora, quando la catastrofe precipitosa parve dovesse far tutti persuasi che l'impresa era stata ritentata con troppa sconsideratezza, sì che l'Austria ci avesse con un potente manrovescio rimessi a posto, come birichini caparbî.

La *Gazzetta del Popolo*, dopo una serie di concitati articoli, vibranti di entusiasmo per la guerra, non ebbe cuore di uscire intiera, quando fu certa la notizia della rotta di Novara, e con un mezzo foglio si contentò di annunziare la disfatta, con parole virili, ma sfiduciate. 7 E in parlamento, nella tornata del 26 Marzo, le prime nuove furono accolte in un raccoglimento pauroso, tra deplorazioni ufficiali e vaghi accenni a sospetti, inopportuni allora e del tutto ingiusti, come dimostra-

rono gli avvenimenti che seguirono. La seduta fu più di ogni altra solenne, e merita di essere rievocata nei suoi particolari, in omaggio a quelle stesse considerazioni per cui Vincenzo Boldrini la consegnò tutt' intiera alla memoria dei posteri nella sua raccolta degli *Scritti Lomellini*. [8]

Alle 4 1|2 il Presidente apriva la seduta colla lettura del verbale, approvato, e comunicando una lettera del Presidente del Senato, che ringraziava per la partecipazione data alla Camera anziana degli atti proposti al potere esecutivo, nelle gravi condizioni dello Stato. Subito dopo sorgeva il Rattazzi, lanciando nell'assemblea commossa la notizia, ahi! non più inaspettata, ma oramai ufficiale, che il gran disastro era avvenuto; che Carlo Alberto aveva abdicato, chiamando a succedergli il figlio, e che si erano sospese le ostilità; e concludeva che veniva pertanto a mancare la ragione per cui si era stabilito di sospendere le sedute per otto giorni, nella supposizione che fosse vicino l' ingresso delle truppe austriache nella capitale.

Dopo le poche parole con cui l' on. Michelini invitava il ministero a dichiarare se materiali, o di qual natura, erano gli ostacoli che avevano ritardato la comunicazione delle notizie ufficiali, e la risposta del Rattazzi, sorse l' on. Iosti.

Egli sorse a parlare, e per un naturale impulso del cuore, in quel grave momento, il suo pensiero corse alla casa lontana, — ora pù che mai lontana, poichè la separavano da lui le file degli stranieri, — ed alla famiglia abbandonata, già forse prigioniera e vittima del suo ardente apostolato per la guerra. Ma fu più forte della tenerezza, e intuì che a lui spettava, in quell' ora dolo-

rosa, l'insegnare coll'esempio l'unica via che ancor restasse per riuscire alla salvezza: il sacrifizio. Anche qui non c'è colore rettorico nè rappresentazione che valga la robusta vibrazione di quella parola e di quell' ingegno, e cito.

Cominciò: « Io avevo determinato di non più prendere la parola in questi momenti, non per me, ma perchè io temeva che le parole che io avrei proferite in questo Parlamento non fossero fatte scontare dagli unici oggetti che mi rimangono in questo mondo, e che sono in mano degli inimici. Ma ora in questi momenti supremi credo che la coscienza di deputato mi ingiunga il dovere di sacrificare i miei cari, e me stesso. Domando al Ministero se fu consultato circa questo armistizio. » Ed avendo il ministro dell'interno accennato negativamente: « Allora io per il primo protesto contro questo armistizio, ed invito la Camera a mostrarsi degna di se stessa, e a protestare contro del medesimo. »

L' on. Tecchio, ministro dei lavori pubblici, rincariva la dose di quello sdegno, asserendo che il ministero non era stato consultato. non solo, ma era anche stato tenuto all'oscuro degli avvenimenti e delle trattative corse; e l'on. Iosti rincalzava con ragioni, che potevano anche valere come ultime giustificazioni di quanto era stato fatto dal partito della guerra, negli ultimi mesi:

« Signori, Radetski fu salvato a Milano dall' armistizio Salasco, perchè a Milano aveva a fronte il nostro esercito disordinato, affralito, ma forte, a tergo Peschiera, e trentamila Lombardi nelle forti posizioni dei nostri monti; Radetski era perduto se a noi, se al governo non mancava la costanza, la presenza di spirito. Radetski è salvo a Novara dall' armistizio che ora si sta

combinando. Radetski è perduto a Novara, se il governo fa il suo dovere, perchè Radetski obbligato a tenere concentrate tutte le sue forze in Lomellina e Novara, può e deve essere in otto giorni schiacciato dai resti del nostro esercito, da un moto generoso del popolo piemontese e del popolo lombardo. Non è vero che il popolo piemontese, il popolo italiano non sia capace di slancio e di grandi sacrifizi. Il fatto di Casale basta a confermare la mia opinione.

« Dal primo giorno che cominciarono le ostilità, io non vedo che animi generosi che uomini disposti a sacrificarsi. Che cosa ci manca per essere vittoriosi? Ci manca la parola d'ordine, un consiglio; questo non fu mai dato: accusiamo di viltà il nostro popolo, perchè è rispettoso, ubbidiente a' suoi superiori, ma se i superiori vi mancano, ciascuno ci pensi.

« Signori, coll' armistizio Radetski approfitterà dell' occasione per soffocare l' insurrezione della Lombardia che sta sviluppandosi, sacrificherà Brescia che già insorse, paralizza le forze del generale La Marmora, che lo minacciano di dietro, e che formavano l' appoggio dell' insurrezione romana e toscana, sarà sacrificato il povero Pepe nell' estremo de' suoi giorni, e così il sacrificio sarà compiuto. Non bastava, o Signori, che l' Italia fosse tradita, doveva anche essere avvilita dai perfidi, come il libertino scellerato e crudele, dopo aver fatto la vittima, l' abbandona e le rimprovera la viltà di cui fu autore e causa.

« Deputati, mostratevi degni della vostra missione. Io per me in tanta meschinità d' uomini una sola figura veneranda veggo elevarsi, ed è quella di Carlo Alberto. (*Fortissime grida di* **viva Carlo Alberto** *ac-*

compagnate da fragorosi e prolungatissimi applausi in tutta la Camera e nelle gallerie).

« Mirate il martire d'Italia *(additando il ritratto del Re)*: ai vostri applausi fa eco l' Italia, la storia lo rivendicherà, gli renderà giustizia, e finalmente, se l' Italia sarà destinata a sorgere, ricompenserà la virtù, rivendicherà la memoria di Carlo Alberto. *(Nuovi evviva a Carlo Alberto con prolungati applausi).*

Così, per bocca sua, il popolo piemontese risollevò il corpo piagato dalla polvere sanguinosa del campo di Novara, e tornò a guardar l'avvenire. Quella parola virile e quel gran tumulto d'applausi, che l' accompagnarono, quell' entusiasmo della disperazione parlarono nel loro linguaggio all'anima del nostro popolo e significarono che esso era degno delle prove a cui si era cimentato, — visto che dopo il pericolo si drizzava più grande.

Giovanni Iosti con quelle parole assorse al suo più gran successo parlamentare, perchè in quel momento la pratica visione delle cose che gli era abituale si associò a quell' estetica grandezza per cui giganteggiano nella storia gli eroi dell'ardimento. Se fosse stato meno modesto, avrebbe potuto vantarsi di aver egli — prima di altri, che poi furono non meno grandi di lui — raccolta di sotto ai mucchi dei cadaveri la bandiera tricolore, e di averla inastata novellamente, e per nuove lotte, in quella Torino che s'avviava ad essere la rocca della nazionalità. Ebbe insomma il gran merito per cui Roma seppe perdonare anche al console che tornava vinto da Canne, di non aver, cioè, disperato della patria.

Le prime sue parole, in quella memorabile seduta, furono un inno di glorificazione per il Re che, vinto,

scendeva dal trono, anzichè tradire la causa del suo paese: ma subito dopo tornava a sollecitare il ministero, perchè s' inducesse alla distribuzione totale delle armi giacenti nell' arsenale o nei magazzini. A persuadere i ministri che il popolo non era nè indifferente nè sfiduciato altri ricordava intanto il fatto di Casale, e le parole dell'on. Lanza e la narrazione diffusa dell'on. Mellana, già partecipe di quelle gesta, coronavano l'intento già assunto dall' Iosti, di ravvalorare la fibra della nazione, mortificata e affranta all' annunzio dei rovesci. E quando, poco dopo, al ministro Buffa intento a dar comunicazione di una lettera del Ministro Cadorna, allora appunto pervenuta dal campo, e riferente le parole ultime del Re, i singhiozzi interruppero la lettura, e nell' assemblea, muta e riverente, apparvero visibilissimi i segni di una commozione grave e profonda, l' Iosti, mosso da un opportuno impulso del cuore, colse l' occasione per legare i destini della libertà e della patria alla memoria oramai venerata di Carlo Alberto. Applausi prolungatissimi accolsero la proposta che il Presidente annunziava da parte del deputato mortarese: la Camera cioè dichiarasse che « Carlo Alberto aveva bene meritato della patria. » E l' on. Iosti rincalzava brevemente: « La Camera spera che il figlio si mostrerà degno del padre, e riparerà alle sue sventure. »

Pertanto, non a torto la *Gazzetta del Popolo* del 27 Marzo chiudeva la relazione di questa tornata colle seguenti parole: « Il contegno della Camera fu energico dignitosissimo: Popoli delle provincie, essa vi rappresenta degnamente; Piemontesi, coraggio ! »

Leggendo attentamente i discorsi della tornata da me riferita, non mi è sfuggito un accenno fatto dall' on. Mellana, il quale, narrando della bella ed eroica resistenza opposta da Casale all' invasione austriaca, aggiunse, tra gli altri particolari: « Ricorderò pure che un sacerdote lomellino prese parte all' assalto, nobile esempio che prova che anche la pacifica mano del sacerdote deve armarsi e sapere uccidere i nemici della patria. » 9

Che si tratti di un altro atto di eroismo del nostro Robecchi? Il dubbio mi è sorto spontaneamente. Dal *Diario di un prete vigevanese morto il 15 Ottobre 1849*, già citato e pubblicato nel Numero unico commemorativo « *Sforzesca* », apparirebbe che il 22 Marzo, tra le 11 e le 3 1/2 pom. il prevosto Robecchi sarebbe partito da Vigevano in fretta ed in furia, quasi contemporaneamente al sig. Pisani ed alla famiglia Belgioioso. Il fatto di Casale avvenne il 25, quando l'armistizio già era concluso; dunque niente vieta che alla nostra ipotesi possa corrispondere la realtà.

Verrebbe anzi in sussidio un altro argomento: molto indiretto invero, ed incerto pur esso, ma non del tutto insignificante. Tra le ultime concioni dal Robecchi recitate in quell' anno, una ne tengo presente da lui detta in Casale il 22 Settembre 1849, 10 ed esclusivamente dedicata alla memoria dell' infelice monarca, morto già dagli ultimi giorni del Luglio. Questo documento naturalmente induce a presupporre una tal quale popolarità del sacerdote lomellino in Casale, sufficientemente giustificata da quella naturale diffusione di fama e notorietà che accompagna, fra terre e cittadinanze relativamente vicine, l' apostolato politico, arditamente

impreso e sostenuto. Ma non potrebbe questa popolarità del Robecchi avere acquistato in Casale, città dopo la resistenza del 25 Marzo in fama di assai patriottica, una ragione tantopiù consistente, quanto più locale e quanto più legata a ricordi di cui si doveva compiacere l'orgoglio casalese? Non mancavano a quella città oratori valenti che le sapessero parlare di Carlo Alberto; in Parlamento era nota e segnata a dito la deputazione casalese, tra le più attive, vivaci ed abili, e fulgida di nomi come una costellazione. Giovanni Lanza, Carlo Cadorna, Filippo Mellana, Urbano Rattazzi erano popolarissimi ed erano una gloria del loro paese. Or dunque la concione del Robecchi in Casale, ed anche la dedica di essa a quella Guardia Nazionale — la Guardia che aveva difeso la città — induce a credere essa pure che il *sacerdote lomellino* di cui diceva l'on. Mellana, altri non fosse che il Nostro, il quale in quel giorno aveva voluto coronare coll'opera del braccio l'opera di mente e di cuore posta nell'aiutare l'impresa nazionale. Questo discorso, poi, merita pure di esser fatto conoscere, e perchè sta fra i migliori e tra i più cristianamente ispirati del Robecchi, ed anche perchè risponde mirabilmente — nell'intenzione di onorare il re caduto a Novara — alle poche ma energiche e commoventi parole pronunziate dall'on. Iosti in Parlamento.

Se non temessi di lasciarmi prender la mano da un falso orgoglio regionale, direi senz'altro che le apoteosi più eloquenti di Carlo Alberto vennero da questa mia terra, o meglio dagli uomini che per sua fortuna ebbero a rappresentarla nella storia: la fierezza educata tra i lunghi e melanconici silenzî delle brune pia-

nure le quali si stendono in riva all'azzurro Ticino, in vista delle uniformi austriache biancheggianti sulle opposte rive, crebbe negli uomini politici della Lomellina una sincerità ed una vivezza di devozione per l'uomo oramai fatto martire e per l'ideale che incarnava, tali che non poterono più esser superate. E la memoria del Re pallido e taciturno, comparso sempre e soltanto nei giorni della sventura, alla testa delle sue schiere di valorosi affamati e disperati, ha ancora, dopo tanti anni, un'eco non languida ne' racconti dei suoi veterani, sparsi per le cittadine, per i borghi, per le fattorie della ubertosa pianura; e degli occhi in cui forse non brillò mai l'intelligenza, occhi di umili contadini, s'infiammano di una strana e virile tenerezza a quei racconti, e sgorgano lagrime che sembrano una contraddizione.

Il Robecchi cominciò ricordando l'impressione che di solito produceva nel popolo la notizia della morte del Re: allora il buon popolo si cavava il berretto, recitava il *De profundis*, come per qualunque cristiano che morisse, e poi ripigliava il suo lavoro dicendo: — Morto un Re, ne faranno un altro. — Ma per Carlo Alberto vere e pietose lagrime di popolo avevano bagnato la tomba di un monarca. E perchè? Perchè « Carlo Alberto ha riparato secolari ingiustizie, sbarbicate le piante parassite che intristivano la pianta madre della nostra società; ha lasciato libero il respiro, la vita al popolo, gli ha restituito i suoi diritti, lo ha ritornato alla sua dignità; ha rigenerato il Principato, ha reso impossibile il dispotismo, ha aperto un'era nuova, ha seminato un seme che frutterà in eterno. »

Descriveva le bellezze naturali dell' Italia e lo stato di oppressione in cui era tenuta, il proposito di Carlo Alberto di redimerla, e le prime speranze portate dalle prime vittorie. Ma « la sventura è venuta. E già i mille Semei si preparavano a gettare il fango sull' Unto del Signore, sul Davidde che credettero abbattuto; già la razza di quegli uomini pei quali la servitù è un guadagno, è un bisogno, esultava che il primo tentativo di libertà fosse andato fallito; e già cercavano un padrone da sostituire in luogo del Padre del Popolo, e già maledicevano Italia e Indipendenza, quand' ecco da Vigevano muovere un grido: è Carlo Alberto che dice a' suoi Popoli che la causa d' Italia non è perduta. È la causa della verità e della giustizia; e la verità e la giustizia non muoiono mai. » Colla sventura erano svanite le illusioni, ed egli, accettando il dissidio dolorosamente imposto all' Italia dagli avvenimenti, s'induceva a giudicare l'operato di Pio IX con severità che veniva giustificata dai dolori crescenti della patria: « Pio IX ha abdicato alla supremazia morale del mondo: anch' egli fece per viltà il gran rifiuto, e spaventato del bene che inconscio aveva fatto, al mondo scandolezzato annunzia ch' egli è innocente del delitto di aver benedetta Italia e libertà. » Ricordava lo sfacelo delle speranze italiane a Novara, e commentava con una superba invettiva: « Novara! vedo su molte faccie un riso...., è dell' inferno quel riso, perchè Giuda si è appiccato, ma non ha riso. » Finiva con un' altra di quelle sue chiuse, tutte piene di fuoco e di fede: « O Carlo Alberto! quando di noi ragionerai al Signore, digli che soffrimmo e che servimmo assai, digli che meritiamo la libertà; digli che quel bisogno

di lbertà, che ci ha messo in cuore, finora non ci fruttò che dolori; digli che lo soddisfi una volta, o ce lo strappi dal cuore. » 11

Stampato a Casale, mi si presenta un altro foglietto volante del Robecchi, l'ultimo tra quelli che riguardano il periodo e l'argomento nostro. In esso è espressa la chiusa del dramma, cui accennavamo sul finire di uno dei capitoli precedenti.

Contiene l'addio ai suoi Parrocchiani di Vigevano, i buoni parrocchiani coi quali era convissuto per tanti anni. Fu dettato da Stradella il 4 Dicembre 1849, e segna l'atto del grande sacrificio che gli era imposto oramai dalla condizione in cui si era messo, rispetto ai doveri gerarchici del sacerdozio. La crisi dovette certo combattersi fra lotte crudeli, e la soluzione dovette essergli amareggiata dal sentirsi credente e cattolico, non ostanti le divergenze politiche; oltrechè dal rimpianto di quella buona grande famiglia che lasciava.

Ma fu superiore alla prova; e delle sue esitanze, de' suoi dolori è rimasta la traccia soltanto in questo congedo, così eloquente e sentito, così inspirato di rassegnazione e così vibrante della fede in Dio, da sembrare un salmo di Davide.

Ricorda Naboth che preferì morire lapidato anzichè abbandonare ad Acabbo re la sua vigna: « Ed io devo abbandonare la mia? Sì. Ho dovuto dirlo io a me stesso: lo devi. Il mio cuore non sapeva, non voleva rassegnarsi a questo abbandono. I due mesi ora scorsi furono per me due mesi di lotta ahi! quanto penosa. Mille volte ho messo a tortura la ragione perchè mi trovasse modo di accontentare il cuore, e mille volte

la ragione mi ha risposto: lo devi. -- Lo devo, risponderò a Voi, se mi domandate ragione di questo abbandono; non potrei rispondere altro che: lo devo. La è dura! — Io aveva chiesto al Signore un campo da coltivare, un Popolo da amare. Il Signore mi aveva esaudito, e quel campo mi fruttava frutti di consolazione, mi ricompensava a dovizia delle mie fatiche, e quel Popolo amato mi riamava... e doverlo abbandonare? Oh la è dura! » Rievocava ancora una volta le memorie del passato, e finiva: « Stamattina ho segnato la rinunzia alla mia Parrocchia. Vale a dire ho accettato il mio calice di amarezza. — La mano che me lo ha presentato?.... Io non l'ho vista, o miei cari, e voi non cercatela. Adoriamo insieme il decreto della Provvidenza. Anche lontani — non è vero, o miei cari? — anche lontani ci ameremo! — È la sola consolazione che mi resti. — Ci ameremo sinchè l'Eterno Amore ci ricongiunga là dove non saremo divisi mai più. »

Così, con una attestazione pubblica e solenne di rassegnazione nel sacrificio, Giuseppe Robecchi chiuse il ciclo patriottico del 1849. Egli fu poi ricompensato ad usura dagli stessi antichi Parrocchiani che qualche anno dopo lo mandavano loro deputato al Parlamento Subalpino. E il resto della sua vita fu tutta una serie di piccoli trionfi, per cui e nella Camera prima, e nel Senato poi, tenne sempre un posto onorevole, e fu confortato dall'amicizia intrinseca di uomini il cui nome è passato nella storia: di Achille Mauri, tra gli altri, il quale, allorchè quello morì, ne pubblicò sulle colonne dell'*Opinione* un lungo necrologio, ripubblicato poi in estratto.

Ricordo, come ultima eco di questi avvenimenti, le parole con cui Giovanni Iosti, nella tornata del 26 Marzo 1850 — e cioè un anno dopo la ripresa della guerra — rimpiangeva ancora la soverchia sollecitudine con cui si era concluso l'armistizio e denunziava al Parlamento i gravi danni portati dall'invasione in Lomellina: « Se la guerra fosse stata combattuta con quella costanza che si doveva combattere, ebbene, io, deputato della Lomellina, o signori, avrei detto a Carlo Alberto di fare un deserto della Lomellina, e che i Lomellini erano superbi di sacrificarsi al bene dell' Italia, e alla gloria del loro re. I Lomellini mi nominarono deputato ed essi approvarono il mio voto, ed essi avrebbero fatto il loro dovere, o signori..... Sono pochi giorni che io sono stato nella Lomellina; dalla parte di Vigevano particolarmente, fa veramente compassione lo stato di quella povera gente. » [12]

Con tutto ciò questo popolo non venne meno, e gli uomini, da esso scelti durante il decennio a rappresentarlo in Parlamento, furono tra i più ardenti apostoli della riscossa e dell'unità, e si chiamavano Arconati, [13] Iosti, Robecchi.

Così era finito il Quarantanove. L'avvenire preparava altre lotte, e gli uomini pure vi si predisponevano; ma gli avvenimenti successivi furono di altra natura.

NOTE

1 Da un Comunicato della *Gazzetta del popolo* del 6 Marzo 1849 — 2 *Scritti Lomellini*, vol. II, Parte politica, pag. 24 e seg. — 3 *Gazzetta del Popolo* del 6 Marzo 1849 — 4 *Gazzetta del Popolo* del 2 Marzo 1849 — 5 *Gazzetta del Popolo* del 3 Marzo 1849 — 6 Basletta, op. cit. pag. 60 e seg. — 7 « Diamo solo un mezzo foglio, ma gli associati saranno compensati altra volta: poche parole ora bastano: i fatti parlano da sè e l' attenzione è tutto altrove che su Torino. Corrono molte voci: non essendo ufficiali, le tacciamo: le ufficiali, sebbene già note, le inseriamo senza aggiunta di altre notizie, perchè al paragone queste perdono ogni importanza. » E più sotto: « Con quale sentimento noi prendiamo la penna questa volta, è più facile ai lettori l' immaginarselo, che a noi il dirlo. Ma la *Gazzetta del popolo* nei momenti supremi non mancherà al suo dovere: Piemontesi ! il serbare lo spirito nazionale fiero e dignitoso in mezzo alla sventura è opera dei giornali, che come noi hanno fede in Dio, hanno fede nella giustizia della causa. Non vi aspettate però a sterili declamazioni: a quest' ora gli animi o *sono* o *non sono* impregnati profondamente di quello spirito che animava gli Olandesi, gli Americani, i Greci, e ne formava di mezzo alle sconfitte popoli finalmente vincitori. — Se il *sono*, i nostri incoraggiamenti sarebbero inutili, e se *non sono* come mai potrebbero le povere nostre parole scuotere, animare coloro che nè la santità della causa, nè l' affetto al Re, nè il pericolo della patria ha potuto muovere finora ? — Or del pari che la sciocca disperazione è a noi cosa interamente sconosciuta, così pure la sciocchissima millanteria. — I tempi sono tremendi! Ecco la verità. — La nazione è essa capace di domarli, di mutarli in meglio colla sua pertinacia ? — Questa è cosa che non si ragiona: è, o non è; le nostre parole non hanno potenza di influirvi sopra, o di crearla artificialmente. — Ma ciò non toglie che possiam pur sempre darvi, o lettori, alcuni consigli che vi aiutino a far sì che il nome Piemontese, testè citanto glorioso, non resti il vitupero delle nazioni. — Se una sventura ci ha colpiti, è tuttavia in vostra mano di evitarne la più terribile delle conseguenze, cioè la disorganizzazione del governo. — Piemontesi ! essa tenta sempre d' insinuarsi dopo qualunque infortunio: voi, col vostro contegno rendetela impossibile. — Gli animi esacerbati sono facili ai dis-

sidii: deh! non avvenga quest'esterminio! una nazione unita e concorde può soffrire uno smacco, ma non muore: la sua organizzazione produce necessariamente, e il prodotto è sempre una nuova *forza*..... Piemontesi! un anno di libertà non ha ancora potuto lavare la presente generazione da trentaquattro anni di educazione gesuitica che pesano ancora sul Piemonte: ecco tutto: eccovi l'origine delle difficoltà, l'origine dei rovesci inconcepibili. Rassegnamoci a confessarla.... Conosciuta la causa è facile, o Piemontesi, di combatterla. Coraggio dunque, la libertà porterà i suoi frutti, e lo spirito nazionale si rinfrancherà in esso come a fonte di vita. - Ma ricordatevi, che la disorganizzazione annichilerebbe tutto: ricordatevi che non è il tempo di vane recriminazioni: stringiamoci ai poteri dello Stato, affinchè essi nel concorso del popolo trovino il mezzo e la facilità di salvare la patria. — Fortifichiamo il Governo, non indeboliamolo. » Vedi la *Gazzetta del popolo* del 26 Marzo '49 — 8 *Scritti Lom.*, parte cit. pp. 25-36 — 9 *Scritti Lom.*, parte cit. pag. 32 — 10 *Due parole — intorno — a Carlo Alberto — dette in Casale il 22 Settembre 1849 — e dedicate — a quella Guardia Nazionale* — 11 Annunziatasi la morte di Carlo Alberto, il 15 Agosto 1849, il Presule Pio Vincenzo Forzani con una Epistola datata dal Palazzo Vescovile di Vigevano,ordinava « al Venerabile Clero e dilettissimo Popolo della Città e Diocesi » pubbliche preghiere in suffragio all'anima del defunto Monarca, rievocandone il ricordo con parole nobili e dignitose — 12 *Scritti Lom.*, parte cit. p. 71 — 13 A proposito del quale vedi Bonfadini, op. cit. p. 262.

INDICE

PREZZO L. 2, 00